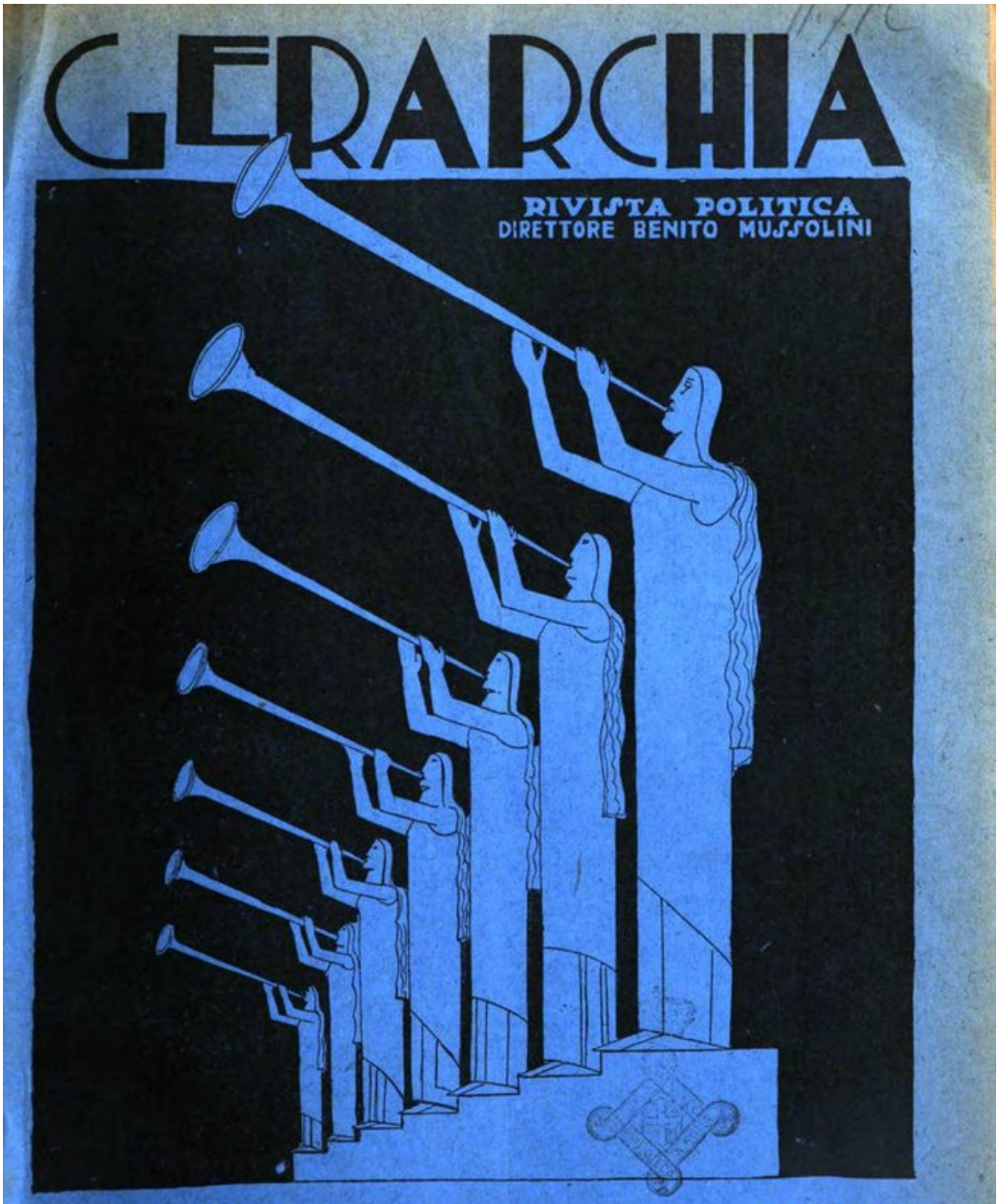
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI



ANNO III. - NUM. 5 MAGGIO 1924

Collaborano a questo numero:

DIAZ - DE LORENZO - SOLMI - PANZINI - ARIAS
FERMI - POGGI - SIGNORETTI
CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO III. - NUM. 5 MAGGIO 1924

Collaborano a questo numero:

DIAZ - DE LORENZO - SOLMI - PANZINI - ARIAS
FERMI - POGGI - SIGNORETTI
CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA -

Redazione e Amministrazione
MILANO - Via Lovanio, 10

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

ARMANDO DIAZ: L'opera del Governo Nazionale per l'organizzazione dell'Esercito.

G. DE LORENZO: La cicala e la formica.

ARRIGO SOLMI: XXIV Maggio.

ALFREDO PANZINI: Risalutando il poeta latino Orazio Flacco.

GINO ARIAS: Malthus e il pensiero italiano.

FERMI: Il Dottore Angelico.

TITO POGGI: Educare verso la terra.

ALFREDO SIGNORETTI: La necessità di un servizio d'informazioni all'estero organico ed unitario.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico - UGO CERLETTI: Cronache Scientifiche - ALFREDO FELICI: Politica Interna - A. S.: Politica Estera - FRANCESCO GERACI: Politica Coloniale - AINI: Cronache Finanziarie.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

L'opera del Governo Nazionale per l'organizzazione dell'Esercito

Il periodo di tempo compreso fra la smobilitazione delle forze di campagna e l'avvento al potere del Governo Nazionale, ha rappresentato certamente per il nostro Esercito una delle fasi più caratteristiche e più critiche della sua storia.

Se infatti la generale comprensione che dalla esperienza della grandiosa guerra europea dovessero germinare profondi mutamenti nell'assetto militare degli Stati, aveva anche da noi fatto fiorire gli studi di nuovi progetti di ordinamento dell'Esercito, d'altro canto la crisi economica e morale, che paralizzò in quel tempo tutte le migliori energie nazionali, avrebbe reso tecnicamente impossibile e politicamente avventato il sovvertire le basi della organizzazione armata dello Stato, senza aver prima risvegliate e sviluppate nel Paese quelle favorevoli condizioni di ambiente, materiale e morale, che sono il più sicuro fondamento di una ben organizzata forza militare.

Epperciò il Governo nazionale volle che, pur senza radicali e profonde innovazioni, dalle quali sarebbero scaturiti lunghi e pericolosi periodi di crisi, si ponesse però fine ad un periodo di incertezze con un ordinamento dell'Esercito che, col progredire di nuovi mezzi e col consolidarsi dello spirito della Nazione, rappresentasse valido punto di partenza per la futura adozione di nuove forme organiche e di nuovi mezzi bellici.

A tal doppia funzione di cauta conservazione e di previdente preparazione corrisposero lo spirito e la struttura del nuovo ordinamento che ebbe vigore nello scorso anno.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

Per la sua attuazione fu necessario abolire ogni soprastruttura esistente e costruire ciò che ancora non aveva vita; sistemare i quadri, che ancora risentivano organicamente e spiritualmente delle inevitabili ripercussioni della guerra; armonizzare l'attività di ogni ente militare nella vita organica e collettiva; dare a ciascuna parte dell'apparecchio militare la conoscenza dei propri compiti nella mobilitazione e la capacità di assolverli.

Si impose infine di riprendere in esame e di modificare tutta la legislazione militare per metterla in armonia col nuovo assetto dell'esercito, coi nuovi tempi, coi nuovi bisogni, sollevando così l'organismo militare dal suo penoso adattamento a un complesso di disposizioni che facevano capo, in parte, alla legislazione esistente prima della guerra e, in parte, a quella sorta durante la guerra medesima.

Di quale mole fosse questa somma di lavoro e di quale difficoltà, per rimanere entro i limiti di spesa imposti dalle necessità imprescindibili della ricostruzione finanziaria del Paese, si può desumere da una semplice enunciazione dei risultati:

la ricostruzione di un grande organismo di pace nel suo complesso e nella sua ripartizione di tutto il territorio nel Regno;

la codificazione di tutte le complesse norme per il Governo, per il funzionamento e per l'addestramento di tale organismo;

l'emanazione di tutte le disposizioni necessarie per regolare la sistemazione del personale;

l'attuazione, cioè, di tutte le misure indispensabili per ottenere, in qualsiasi istante, sforzi efficienti da parte di milioni di combattenti.

Si pensi ancora che, per ragioni derivanti in parte dalla guerra e in parte da tradizioni di altri tempi, si opponevano, a una pronta ed efficace ricostituzione dell'Esercito, i numerosissimi distaccamenti ed i continui e gravosi servizi territoriali e d'ordine pubblico.

Per i primi il Governo provvide abolendone decisamente un gran numero, e per i secondi fu fortemente agevolato dal concorso dei corpi armati e delle nuove forze volontarie del Paese, che liberarono in parte l'Esercito da tali gravami, riconducendone quindi, per quanto possibile, la attività alla sua funzione istituzionale.

Ottenuto l'assestamento organico, raccolta e ordinata la mirabile eredità lasciataci dalla passata guerra, si possono ora affrontare i provvedimenti intesi ad iniziare quella graduale evoluzione dell'Esercito, che non avrebbe potuto avere possibilità di efficace svolgimento se non fosse stata preceduta da un conveniente periodo di raccoglimento, di chiarificazione e di sistemazione.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

Circa gli obblighi di servizio, riaffermato il concetto dell'obbligatorietà generale e personale per tutti i cittadini validi al servizio militare, il Governo Nazionale stabilì il limite massimo della ferma in 18 mesi che, mentre permette un miglior inquadramento delle classi che vengono alle armi, poichè si può far affidamento su graduati che hanno avuto un anno d'istruzione, consente altresì una sola chiamata e un solo congedamento all'anno, ed assicura la presenza alle armi del contingente, già istruito, di una classe di leva.

Il progredire però dell'istruzione premilitare, che indubbiamente dovrà portare contributo notevolissimo alla nostra organizzazione militare, condurrà certo in avvenire ad una congrua abbreviazione di tale ferma, consentendo così di devolvere le conseguenti economie ad altre esigenze dell'Esercito.

Occorre infine accennare come prima della guerra, il problema della mobilitazione civile ed industriale fosse stato trascurato o quasi, e durante la guerra avesse avuto, sia pure con risultati meravigliosi, soluzioni essenzialmente a base di improvvisazioni e di costosi ripieghi, contro i quali oggi sarebbe colpa non premunirsi.

Il Governo Nazionale, considerando che la preparazione della Nazione alla guerra è una questione non puramente tecnica, ma che interessa direttamente la vita e lo sviluppo del Paese e perciò richiede la collaborazione di tutti i principali esponenti delle attività industriali, finanziarie ed economiche della Nazione, ha certo avviato sì vitale problema ad una soluzione adeguata alla sua alta importanza, con la costituzione della «*Commissione Suprema di Difesa*» costituita da organi civili e militari, cui spetta studiare parallelamente le necessità della Nazione e delle forze militari e proporre al Capo del Governo ed ai ministri interessati il modo di provvedervi, con unità d'intenti e con la visione dello scopo unico da raggiungere.

Per la sua composizione, e per lo spirito che informa la sua attività, tale Commissione dà piena fiducia di poter affrontare con sicurezza e di risolvere nel modo più rispondente ai bisogni il poderoso problema che le è affidato.

* *

E' evidente che all'assestamento organico dell'Esercito dovesse corrispondere quella serena fiducia e quella elevazione morale che nasce in chi ha tracciata la via e si muove ed agisce entro ben determinate linee programmatiche.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Prove sicure di questo rinnovamento spirituale organico del nostro Esercito si sono ottenute con la stessa prima classe di leva che è stata istruita dopo l'avvento del Governo Nazionale, ed hanno avuto una bella manifestazione in occasione delle ultime esercitazioni estive, assurte — per la prima volta, dopo la guerra — ad importanza notevole. Nè si debbono tacere altri due fatti pure di recente verificatisi: la prontezza con la quale l'Esercito ha potuto mobilitare ed inviare oltre mare alcuni suoi riparti e la piena consapevolezza dimostrata da quella parte della classe di leva che, nella stessa occasione, si dovette trattenere alle armi oltre il periodo prestabilito.

E l'Esercito vive ora in una atmosfera nuova. La sua tradizionale forza morale, che non subì mai scosse, trae oggidì nuovo vigore da un più intimo contatto con la Nazione, che concorre essa stessa, con il fiorire del suo spirito militare, a infondere tale spirito nel cittadino prima che venga alle armi, e lo mantiene immutabile quando il soldato, adempiuto il suo breve servizio in onore al Re e alla Patria, torna a dare il suo contributo alle attività civili del suo Paese.

ARMANDO DIAZ

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LA CICALA E LA FORMICA

L'onorevole Mussolini, nel celebrare l'annessione di Fiume all'Italia, volle pregare il Re, di concedere a Gabriele d'Annunzio il titolo di Principe di Monte Nevoso, per ricordare « a noi ed a coloro che verranno l'Uomo che ha donato alla Patria la più alta azione e reazione adriatica », e per consacrare così « la riconoscenza della Patria verso Colui che ha posseduto le grandi virtù del pensiero e delle opere superbe ». Con tale atto e tali parole l'on. Mussolini, pur governando il timone di uno Stato grande e forte, qual'è oggi l'Italia, ha implicitamente riconosciuto il valore, che nello stato assume l'uomo, l'individuo, quando sia anch'egli grande e forte; e s'è tenuto, come è suo costume, nel giusto mezzo, discostandosi dai due estremi: dagli anarchici, che vorrebbero la più sconfinata libertà individuale, e dai socialisti, ed anche dai nazionalisti estremi, che vorrebbero l'individuo completamente annichilato nella compagine e nella suprema autorità dello stato.

Invero l'Italia, *magna parens virum*, è il paese, che meno si presta alla concezione ed attuazione di tale assorbimento dell'individuo nello stato. Gabriele d'Annunzio non è che l'ultimo, per ora, dei grandi uomini, poeti, martiri, eroi, che col pensiero, la parola e l'azione hanno creato e mantenuto, attraverso i millenni, la grandezza e la bellezza d'Italia. Ricordo, a questo proposito, ciò che Byron, il grande poeta così amante dell'Italia, del quale oggi ricorre il centenario della morte, scriveva nell'introduzione al quarto canto del *Childe Harold*: « E' stato detto in qualche parte da Alfieri, che *la pianta uomo nasce più robusta in Italia che in qualunque altra terra, e che gli stessi atroci delitti, che vi si commettono, ne sono una prova.* Senza sottoscrivere l'ultima parte di questa proposizione, una pericolosa dottrina, la verità della quale può essere discussa su migliori basi, cioè, che gli italiani non sono per alcun rispetto più feroci dei loro vicini, sarebbe volontariamente cieco od ignorantemente sciocco quell'uomo, che non fosse colpito dalla straordinaria capacità di questo popolo o, se è lecita la parola, delle loro capabilità, la facilità delle loro acquisizioni, la rapidità delle loro concezioni, il fuoco del loro genio, il loro senso della bellezza e, tra tutti gli svantaggi di ripetute rivoluzioni, la desolazione delle battaglie e la disperazione dei tempi, la loro mai spenta aspirazione all'immortalità, l'immortalità dell'indipendenza ». E descrive, inoltre, Byron, la commozione da cui era invaso, quando, nelle sue cavalcate per la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

campagna romana, sentiva la nenia malinconica dei cori dei lavoratori: *Roma! Roma! Roma! Roma non è più come era prima!*

Ma, ora appunto che Roma si avvia ad essere come era prima, a Roma si richiamano i sostenitori del sopravvalere dello stato sull'individuo, e ricordano la *salus reipublicæ suprema lex,* e vedono in Roma antica l'ideale di questa strapotenza dello stato: secondo me, a torto. Infatti, se l'Italia è *magna parens virum,* madre anche più grande d'eroi fu Roma; in cui dal suo sorgere al suo occaso fu, per un millennio, un germogliare continuo di uomini eccelsi, di volontà possenti, che non solo diedero all'Urbe l'impero del mondo, ma cercarono di superarsi l'un l'altro, per dare ciascuno all'Urbe stessa l'impronta del proprio maschio vigore. Un quadro simile a quello di Roma antica è offerto dalla storia dello stato moderno, che più si avvicina all'impero romano: l'impero britannico. Basta leggere le *Istorie* di Shakespeare, per vedere di che lagrime e di che sangue civile grondi la costituzione dell'attuale Inghilterra. Ma ben altrimenti grandi sono, come mostra lo stesso Shakespeare nelle sue *Tragedie* romane, le grandi figure della storia di Roma; che giganteggiano sul fondo della Città eterna, così come Napoleone giganteggia nell'ultimo secolo della storia europea. Come questo ha dato al mondo moderno l'impronta del suo genio, così quelli sottomettevano il mondo antico alle loro volontà possenti, spezzando i vincoli, con cui lo stato cercava di stringere le loro quasi sovrumane individualità. Tutta la storia di Roma, a cominciare dal fratricidio di Romolo, passando per le lotte tra Silla e Mario, Cesare e Pompeo, Antonio e Bruto, Ottaviano ed Antonio, ecc., per indicare solo le maggiori, è tutta pervasa da questi conflitti tra grandi individui, che portano, sì, le armi di Roma alla conquista del mondo, ma contemporaneamente se le rivolgono gli uni contro gli altri, per affermare ognuno la propria personalità e sottomettere a questa l'autorità dello Stato. Cesare scrive insieme, con la stessa mano ferma e la stessa mente pacata, i commentari *de bello gallico* e quelli *de bello civili*: e le tappe sanguinose di questa duplice marcia, interna ed esterna, dei grandi uomini di Roma, sono segnate: dal solco romuleo del Palatino, dalle proscrizioni di Silla e dei triumviri e dalle battaglie di Farsaglia, di Filippi, di Azio, di Alessandria! Se è così, ed è così, allora non è proprio Roma, che possa dare l'esempio migliore dell'asservimento dell'individuo all'autorità dello Stato!

Quelli, che amano vedere l'individuo ridotto ad una semplice ruota dell'ingranaggio statale, possono scorgerne un'applicazione in piccoli stati pacifici moderni, quali, p. es., la Svizzera e la Svezia, od in un piccolo stato guerriero antico, quale Sparta: ma non si può proprio dire, che questi stati abbiano dato o diano una superiore civiltà al mondo! La costituzione di Sparta fu veramente un modello di asservimento dell'individuo allo stato, dalla sua nascita fino alla morte, e creò un popolo di soldati, che si credevano liberi ed in realtà erano servi; un esercito di uomini disciplinati ed ordinati, simili ai granchi catafratti dei *Paralipomeni alla Batracomiomachia* di Leopardi: *marmorei lanzi, gente nemica al cammi-*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nare innanzi. Ma questi ordinati soldati e disciplinati cittadini dello stato spartano, siccome mancavano di ingegni e genii individuali, non erano neanche buoni, nonchè a dare una civiltà, ma nemmeno a vincere le guerre! Narra infatti la nota leggenda, che nella seconda guerra messenica gli spartani, battuti sempre dai loro nemici, invocassero l'aiuto degli indisciplinati ed individualistici ateniesi; e che questi, per derisione, mandassero loro, come generale, il poeta zoppo Tirteo: un povero infelice, fisicamente, che gli spartani, in virtù della loro costituzione *eugenetica,* avrebbero precipitato infante dal Taigeto. Ma quell'infelice individuo, quel povero poeta storpio, era una divina cicala, cara ad Apollo, che col suo canto condusse alla vittoria le ordinate, brute falangi delle spartane rosse formiche guerriere.

Le formiche: ecco il tipo ideale dei popoli, siano essi di insetti o di uomini, che vogliano realizzare la concezione degli individui completamente annullati nella funzione dello stato! Pensavo appunto a ciò, rileggendo in questi giorni, nella traduzione recente del Balbi, il libro *Kwaidan* di Lafcadio Hearn. Questo scrittore finissimo ed animo sensibilissimo, che ci ha dato tante sue squisite impressioni della psicologia giapponese, è anche, come si sa, intimamente compenetrato della filosofia, o pseudofilosofia, di Herbert Spencer, e ha voluto in questo libro scrivere un saggio sulle formiche, seguendo le tracce del suo maestro; secondo il quale le formiche sono, sia eticamente che economicamente, più progredite dell'umanità, perchè esse pospongono così completamente il benessere individuale a quello della comunità, che la vita dell'individuo sembra sussistere solo per ciò che deve pagare il suo doveroso tributo alla vita sociale.

Seguendo questa traccia, Lafcadio Hearn passa a descrivere l'*imponente rettitudine e la terribile moralità* delle formiche. Solo in maniera vaga, egli dice, noi possiamo concepire il carattere di una società di formiche e la natura della loro moralità, ed anche per far ciò noi dobbiamo tentar di immaginare qualche cosa come un impossibile stato di società umana e di umana morale. Dobbiamo immaginare un mondo pieno di gente, che assiduamente e furiosamente lavori e che sembri costituito tutto di donne. Nessuna di queste donne può essere persuasa o ingannata a prendere anche un solo atomo di più del cibo, che le è necessario a mantenerla in forza, od a riposare un secondo di più di quanto occorra a tenere equilibrato ed efficiente il suo sistema nervoso. Il lavoro, compiuto quotidianamente da queste lavoratrici, comprende la costruzione di strade, di ponti e di fabbriche architettoniche d'infiniti generi, il taglio di legnami, l'orticoltura, l'allevamento e la produzione di un centinaio di varietà di animali domestici, la manifattura di parecchi prodotti chimici, l'immagazzinamento e la conservazione di innumerevole materia alimentare, la pulizia scrupolosissima delle persone e delle cose, la disinfezione e l'igiene accuratissima dell'abitato e degli abitanti, e la cura e l'allevamento dei piccini o, meglio, delle piccine della razza. Tutto questo lavoro è fatto a pro' della comunità, nessun cittadino di essa essendo neppure capace di concepire la proprietà

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

altrimenti che come *res publica*. Ma il fenomeno più sorprendente di questa civiltà delle formiche è quello della soppressione del sesso: la vita sessuale essendo in esse ridotta solo a quanto sia assolutamente necessaria per la continuazione della specie. E, per giunta, tale riduzione appare volontaria, perchè le formiche, come le api, arrestano nei piccoli lo sviluppo del sesso, riuscendo così a porre sotto un perfetto controllo quello che comunemente si suppone il più potente ed il meno dominabile degli istinti. Così nelle formiche ogni capacità di piacere egoistico, sia nel cibo che nell'amore, è stata egualmente repressa; e l'individuo può esistere, agire e pensare solo per il bene della comunità: mentre la comunità trionfalmente sdegna di lasciarsi dominare dall'amore e dalla fame.

Giunti a questo punto noi siamo tentati di cantare col nostro immortale Leopardi:

> Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
> cui là nel tardo autunno
> maturità senz'altra forza atterra,
> d'un popol di formiche i dolci alberghi
> cavati in molle gleba
> con gran lavoro, e l'opre,
> e le ricchezze ch'adunate a prova
> con lungo affaticar l'assidua gente
> avea provvidamente al tempo estivo,
> schiaccia, diserta e copre
> in un punto;

invece proprio da questo punto Lafcadio Hearn spicca il volo, per immaginare una futura umanità, che diventi, attraverso un'evoluzione femminile (esulti il femminismo!) asessuata o neutra, tutta a beneficio della comunità, e conchiude letteralmente così: « Considerando come anche ora molte persone, anche all'infuori dei religiosi, per motivi altruistici, votano se stessi al celibato, non appare improbabile infatti, che un'umanità più altamente evoluta possa sacrificare lietamente per il bene comune in larga proporzione la sua vita sessuale, in vista anche di certi vantaggi, che potrà guadagnare. E il non minore di questi vantaggi, sempre supponendo che il genere umano fosse capace di dominare la vita sessuale nello stesso modo naturale delle formiche, sarebbe quello di un prodigioso aumento della longevità. I più alti tipi di una umanità superiore al sesso potrebbero essere capaci di realizzare il sogno della vita per un migliaio di anni! ».

Di questa baggianata del miraggio della longevità ha già fatto, a suo modo, giustizia il grande Swift, descrivendo nei *Viaggi di Gulliver*, a cui rimando il lettore, gli immortali, o *struldbrugs*, dell'isola di Luggnagg. Ma qui è bene fermarsi ancora un poco sulla felicità, descritta da Lafcadio Hearn, del comunismo e dell'asessualismo delle formiche: felicità, che farebbe raccapricciare un popolo come il nostro, italiano, o come il cognato indiano: popoli eminentemente individualistici e sessuali! E' interessante dunque osservare, come questo desiderio di mortificazione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

del sesso, a scopo sociale altruistico, incomprensibile a noi, possa germinare in cervelli anglo-sassoni o germanici o slavi. In questi popoli, e nelle loro comuni manifestazioni artistiche (non parlo delle grandi produzioni dei genii, come *Romeo e Giulietta* ed *Antonio e Cleopatra* di Shakespeare o *Tristano ed Isolda* di Wagner) appare attutito ed evanescente, o sublimato in forme incorporee, l'amore sessuale: quell'amore, che, come dice il triviale motivo, è l'anima dell'universo intero, e che pervade invece, rovente e spasimante, tutte le forme della vita e dell'arte di popoli meridionali indoeuropei, datori di civiltà, quali l'indiano, il greco, l'italico, il francese e lo spagnuolo. Ora è singolare, che quei popoli, che pregiano la castità per uso temporale e sociale, hanno combattuto e combattono la castità religiosa, distaccandosi dal celibato sacerdotale cattolico con le riforme ortodosse e protestanti; mentre i popoli diremo così più erotici, quali gli ultimi nominati, hanno proclamato e mantenuto, col cattolicesimo ed il buddhismo, il principio del celibato nell'ascetismo: e con ragione, perchè chi vuol rinunziare, con l'ascetismo, alla vita ed al mondo, deve cominciare dal rinunciare all'amore, che è la prima radice della vita e del mondo. Castrarsi per entrare nel regno dei cieli è un logico, santo fine; ma castrarsi, come vorrebbe Lafcadio Hearn, per un regno terreno, per utile della comunità o dello stato, è tale una coglioneria, da capire solo in cervelli di formiche! Vadano al diavolo le formiche con tutte le loro forme evolute di società!

Me ne appello ad una delle più pure figure d'asceta sorte nell'umanità, al nostro caro signore santo Francesco. San Francesco, animato da un vero spirito di asceta indiano, amava, com'è noto, d'ineffabile amore tutti gli esseri viventi; ma faceva una lieve eccezione per le formiche. Ce lo dice sant'Egidio: « Dice frate Egidio, che le formiche non piaceno a santo Francesco, siccome gli altri animali; per la grande sollecitudine, che elle hanno, di congregare e di riporre dovizia di grano al tempo di state per lo verno: ma dicea, che gli uccelli gli piaceano molto più, perchè non congregavano nulla cosa nell'uno dì per l'altro » E similmente gli piacevano le cicale, che, senza affannarsi per l'avvenire, intonano d'estate il loro inno immenso in gloria del sole, che « è bellu e radiante, cum grande splendore ». Alla Porziuncula, ci racconta fra Tomaso da Celano, presso la cella di san Francesco, v'era sopra un fico una cicala, che lo allietava con la soavità del suo canto. Un giorno il santo, dicendole: « Sorella mia cicala, vieni a me », la fece scendere sulla sua mano e le disse: « Canta, sorella mia cicala, e loda col giubilo il tuo creatore! ». E la cicala cantò e lo riempì di letizia, finchè egli non la rimandò sul fico. E per otto giorni consecutivi egli la fece cantare così sulla sua mano; finchè, per tema di restare avvolto da quel canto nel diletto della carne, si staccò da esso e diede licenza alla sua sorella cicala.

La cicala e la formica, Maria e Marta: da secoli la nostra umanità oscilla tra questi due poli della vita contemplativa e della vita attiva. Naturalmente la maggioranza degli uomini tende ad ammirare e seguire la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

formica; e La Fontaine ha contribuito a ribadire questa sua bassa tendenza, facendo rivivere nei suoi bei versi, *La cigale ayant chanté tout l'été...*, l'antica e sciocca favoletta greca. Toccava al buon Fabre, il grande entomologo francese, fare scientificamente giustizia dell'indegno parallelo stabilito in onore della formica. Nel quinto volume dei suoi *Souvenirs entomologiques* il Fabre descrive per primo quasi completamente la vita della cicala: questo meraviglioso e misterioso insetto, che passa quattro anni della sua vita larvale sotterra, a costruirsi, quale minatore e muratore, un osservatorio meteorologico; dove aspetta la vampa del solstizio estivo, per erompere dalla crosta della terra ed ascendere in cielo, ad intonare, come voleva san Francesco, per tre mesi il cantico in onore del sole; e quindi, al primo impallidirsi del sole, tacersi e spegnersi, lasciando la sua delicatissima prole discendere di nuovo nel buio del suolo, nel seno della terra madre.

Ma Fabre non ha solamente descritto la vita della cicala; egli ha fatto anche giustizia, come dianzi dicevo, delle calunnie diffuse sul suo conto, a vantaggio della formica, da uomini e da popoli, che non conoscono il divino cantore delle terre del sole, e lo hanno confuso con i grilli e le cavallette. Così è nato, egli dice, e s'è diffuso nei versi di La Fontaine, un racconto di contestabilissimo valore, in cui sono offese egualmente la morale e la scienza; e pel quale i bambini apprendono, che la cicala d'inverno soffre la fame, benchè d'inverno non esistano cicale; che essa chiede alla formica l'elemosina di qualche grano di frumento, cibo incompatibile col suo delicato succhiatoio di pura linfa vegetale; e che giunge perfino a chiederle qualche mosca o vermiciattolo, essa, la cicala, che non mangia mai e si nutre d'ambrosia, come gli dei! La verità è proprio il contrario: che cioè la formica, avida, affaccendata, petulante, infesta la cicala, per rubarle la linfa, che ella succhia e che ella, del resto, abbandona alla formica con generosità, con indifferenza e con disprezzo. Ma, tant'è, l'egoismo e l'ignoranza umana hanno invertito i termini, a beneficio dell'utilitaria formica. L'errore germinò per la prima volta in Grecia; ma forse non per opera di Esopo, cui è attribuito l'originale della favola. Esopo conosceva bene la cicala, come dimostra il discorso, che egli tenne al re Creso di Lidia, per implorarne la protezione: « Gran re, un uomo prendeva grilli, che infestavano il suo campo. Gli cadde sotto la mano una cicala. Stava per ucciderla, come aveva fatto dei grilli, quando quella gli disse: Che ti ho fatto? Io non rodo il tuo raccolto, non ti fo alcun danno; non ho che la voce, di cui mi servo innocentissimamente. Gran re, io rassomiglio alla cicala: non ho che la voce! ». Se dunque Esopo parlava così di sè e della cicala, non poteva essere l'autore della misera favoletta, creata evidentemente da qualche altro favolista greco, letterato da tavolino, ignaro della natura e della vita.

Questo letteratoide ignorante, dice Fabre, era egli stesso il ripetitore e l'alteratore di qualche più antico novelliere: egli ripeteva, alterandola, qualche antica leggenda venuta dall'India, la venerabile madre della ci-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

viltà. L'India, grande conoscitrice ed amica degli animali, non poteva commettere gli errori, di cui è imbastita la favola della cicala e della formica; ma aveva probabilmente creato un racconto, in cui, per dare ai bimbi consigli di previdenza, era messo di fronte alla formica qualche insetto sperperatore e scialacquatore. Questo racconto, dopo aver allietato i fanciulli sulle rive del Gange e dell'Indo, trasmesso oralmente attraverso i tempi ed i luoghi, pervenne, più o meno deformato, in Grecia, dove il letterato ateniese, non conoscendo l'insetto, di cui parlava l'Indiano, lo sostituì con la cicala; così come a Parigi ed a Londra la cicala, ignota, è sostituita, per esempio, nelle illustrazioni di Grandville alle favole di La Fontaine od in quelle di Arthur Rackhan alle favole di Esopo, dal comunissimo grillo.

Ma anche in Grecia i veri e grandi artisti conoscevano bene ed ammiravano la cicala. Ne fa testimonianza l'inno immortale di Anacreonte:

Te beata, cicala,
allor che sugli alti alberi,
poca rugiada suggendo,
simile ad un re, tu canti.
Giacchè è tuo tutto quello,
che tu vedi nei campi
e che portano l'ore.
Tu sei l'amica dei contadini,
da nessuno mai offesa:
tu sei cara ai mortali,
dell'estate o dolce profeta.
Ti amano le Muse,
ti ama Febo stesso,
e l'armonioso canto ti diede.
Non t'affligge vecchiezza.
O saggia, terrigena, estatica,
senza dolore, senza sangue, senza carne,
eguale sei quasi agli dei!

G. DE LORENZO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

XXIV MAGGIO

Sono passati nove anni dai giorni radiosi del maggio, in cui il popolo, sceso nelle piazze e nelle strade, chiese a gran voce che il fato italico si compisse nell'ardente fornace della guerra tremenda e rischiosa; e la storica data, che segna l'attimo decisivo di quella volontà creatrice, risplende di luce più viva e più penetrante.

Dopo un lungo periodo di raccoglimento e d'incertezze, in cui si preparano nelle più varie prove le forze della nuova Italia risorta, questa si era trovata improvvisamente ad uno svolto decisivo della sua storia, di fronte alla tragica risoluzione dell'intervento armato, senza preparazione militare sufficente, senza preparazione diplomatica opportuna, forse senza preparazione morale. Se avesse dovuto tenersi ai calcoli precisi, avrebbe dovuto rinunciare ad ogni azione e ritrarsi dalla prova.

Qui è la grandezza dell'ora. L'Italia giovine e disarmata, mal compresa dagli antichi e dai nuovi Alleati, spregiando il freddo calcolo e la visione degli interessi immediati, sente in pieno la sua funzione attiva, per la conquista dei suoi diritti ancora conculcati, per la salvezza della civiltà minacciata da un militarismo senza scrupoli e senza ideali, e si getta nella mischia, col suo giovine sangue pulsante, contro un Impero molte volte secolare, che l'attende sui baluardi formidabili, circondati di insidie pronte a scattare; e dopo un'aspra lotta, che costa rivoli di puro sangue italiano, dopo aver corso quasi il rischio della rovina, fiacca in una memorabile battaglia di giugno le forze del nemico, e poco dopo, nell'ottobre, strappa la brillante vittoria, che distrugge per sempre un Impero e decide la vittoria nella guerra mondiale. Il 4 novembre è la data dell'armistizio italiano; l'11 novembre si sottoscrive l'armistizio sul Reno.

Come fu possibile tanto pregio di storia? Nel maggio del 1915, di fronte all'evento della guerra, si formò d'improvviso l'unità morale degli Italiani, e questa unità morale, guidata da un ideale di giustizia, dette alla nazione una virtù non sospettata di resistenza e di offesa, la rese capace della vittoria. Nell'ora delle decisioni irrevocabili, gli uomini di governo più coraggiosi e più lungimiranti avevano trovato l'adesione degli strati più generosi e più consapevoli del popolo, e la guerra era stata dichiarata, veramente per grazia di Dio e per volontà del popolo, con la ferma decisione che viene in un organismo sano e robusto dal fondo più recondito e oscuro di una coscienza matura.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Pochi dissidenti erano rimasti fuori dal cerchio di luce, che aveva illuminato in quell'ora l'anima dell'Italia risorta; pochi politicanti, avvezzi a tenere in dispregio ogni manifestazione d'energia italiana, e quella parte del socialismo italiano, che era da decenni abituato ad obbedire supinamente all'ideologismo teutonico. Quei politicanti crebbero poi di numero, man mano che la guerra si rivelò aspra e lunga oltre ogni credere; e il socialismo, che allora diventò ufficiale, guadagnò in conseguenza più numerosi seguaci, più o meno consapevoli, traendoli dal grande gregge dei malcontenti, degli ignavi e degli incoscienti.

Ma, nel maggio radioso, non vi fu quasi dissidenza, o la dissidenza fu sgominata e vinta. I vecchi partiti, che erano rimasti lungamente incerti, giunta l'ora, avevano dato, con maggiore o minore entusiasmo, la loro adesione; i giovani partiti, venuti su di recente, negli anni che maturarono la guerra mondiale, o formati improvvisamente nel travaglio dell'intervento, esaltavano le coscienze e preparavano i nuovi destini. Dov'era l'Italia di Adua, l'Italia delle compromissioni e delle rinuncie, l'Italia vile, bollata dal verso sdegnoso del Poeta? Fiorisce una nuova primavera, una nuova primavera dolorosamente rossa di sangue, ma che promette finalmente alla patria la sua libera espansione nel mondo.

L'unità morale fu, in quell'ora, completamente raggiunta. I partiti, i gruppi, gli uomini, si fusero nel gran crogiuolo del rischio mortale. Solo il socialismo ufficiale, per un fatale errore di visione, si appartò, meditando, nella rovina della patria, la riscossa delle sue fortune. Ma ciò avvenne per l'obliqua volontà di pochi politicanti, più che per adesione spontanea dei consapevoli e delle masse. Forse alcuni, nelle stesse file del partito, sentirono la grandezza dell'ora e le dettero una adesione, che non seppe divenire aperta. Il bieco interesse del partito offuscò per i socialisti italiani la scelta della giusta via. Ma la mancata adesione al fatto irrevocabile della guerra, se anche procurò più tardi passeggere fortune, in realtà segnò la devastazione e la fine del partito. Non ci si estrania dalla vita della nazione senza correre il pericolo della pena capitale.

* *

L'unità sacra raggiunta non fu a lungo mantenuta. Già nell'inverno del 1916 si avvertì qualche crepa. Più tardi, nel 1917, venne l'anno difficile, l'anno terribile, in cui tutte le correnti più torbide del paese, lungamente compresse, riaffioravano impetuose e guadagnarono nuovi seguaci. L'Italia corse allora il pericolo più grave per la sua stessa esistenza, e la sua salvezza fu dovuta soltanto ad una energica ripresa di quelle forze sane, che si erano rivelate nel maggio.

Non è arduo spiegare queste vicende. L'Italia compiva un grandioso sforzo senza una preparazione sufficiente e con scarse tradizioni militari; onde non poteva tenere in tutto saldo il difficile blocco delle coscienze che è voluto dalla guerra. L'Italia era militarmente impreparata, e lo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sforzo bellico, necessariamente più intenso e sanguinoso, doveva stancare le fibre della nazione. Una strana ideologia aveva, per lunghi decenni, definita la preparazione militare come spesa improduttiva; e gli uomini di governo, che pure, in un'Europa armata fino ai denti, avrebbero dovuto sventare l'errore, per calcolo parlamentaristico, avevano aderito alla dottrina, e avevano condannato l'esercito e la marina ad una vita grama e stentata, senza armi e senza prestigio. Quando scoppiò la guerra mondiale, mancavano i cannoni, che erano stati ordinati in Francia; mancavano le mitragliatrici, che erano state ordinate in Inghilterra; mancavano le navi, che erano in riparazione o in costruzione nei cantieri, o erano state vendute al Giappone o all'Argentina; i magazzini erano vuoti, o erano stati vuotati dalla guerra libica e non erano stati riforniti.

L'ora dell'intervento scoccò quando la preparazione era appena iniziata, e i petti dei soldati dovettero, come sempre, supplire al difetto delle armi. L'ideologia demagogica aveva compiuto la sua funzione devastatrice, chiedendo nuovo sangue, sotto il pretesto di deprecarlo; falciando giovani vite, sotto il pretesto di risparmiarle.

Sotto lo sforzo eccessivo, talune coscienze piegavano; si insinuava il dubbio, si formavano pericolose correnti disfattiste.

D'altra parte, mancava anche la preparazione morale. Non si seppe o non si potè adeguare al sacrificio dei combattenti quel sacrificio che sarebbe stato richiesto più grave a coloro che, nell'interno del paese, non correvano il rischio dell'esistenza. Si lasciò che la vita si svolgesse nel suo ritmo solito, e si cercò anzi di attenuare, con provvedimenti eccezionali, i danni della guerra, instaurando fin dall'estate del 1916 il prezzo politico del pane e via via. Nell'interno del paese, l'adesione al sacrificio bellico fu lasciata alla libertà individuale, e questa dette magnifici esempi; ma non si osò tentare di tenere saldo, anche a forza, il blocco delle energie civili. Finalmente era stato troppo trascurato l'insegnamento del dovere civile, esaltato nella dimenticata predicazione mazziniana, e mancava alle classi popolari la giusta coscienza delle esigenze della vita moderna, la giusta e necessaria coscienza del valore della patria per la difesa e per il progresso di tutti i cittadini. La scuola aveva, in parte almeno, mancato al suo compito, nonostante lo sforzo lodevole di molti docenti; e la debolezza dei Governi aveva invece lasciato correre liberamente una propaganda velenosa dei partiti estremi che negavano la patria. Nella lunga e difficile guerra, si rivelava ad un tratto la deficienza ormai irreparabile di una salda coscienza nazionale.

* *

Fu estremo il pericolo, nell'autunno del 1917, quando, per una sorpresa militare, aggravata dalla situazione difficile della fronte orientale, l'esercito soffrì uno scacco terribile davanti a Tolmino e iniziò una tragica ritirata.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma, sotto la minaccia del crollo, le energie, che si erano rivelate nel maggio, ripresero tutto il loro impeto; le forze sane della nazione acquistarono un'altra volta la giusta consapevolezza delle esigenze della difesa, e l'unione sacra fu ricostituita. Mentre i soldati d'Italia arrestavano la marcia nemica sul Piave, sul Grappa e sugli Altipiani, nell'interno del paese le nuove industrie di guerra ricostruivano, quasi per prodigio, in meno di due mesi, tutto l'armamento, ch'era stato logorato o perduto, e moltiplicavano la dotazione d'armi e di munizioni dell'esercito. Le divisioni dei partiti scomparvero, le incertezze furono vinte, la volontà della resistenza si levò da tutte le coscienze.

Rinsaldate le fibre, la nazione formò il blocco delle energie militari e civili, e la vittoria fu presto raggiunta. La battaglia di giugno, una delle più grandi battaglie della guerra mondiale (duecento chilometri di fronte, cento divisioni contrapposte, migliaia di cannoni in fuoco), rivelò la saldezza formidabile dell'esercito italiano e spezzò invece le forze ormai esauste del nemico. La battaglia dell'ottobre, che prese poi nome da Vittorio Veneto, fu non altro che la prosecuzione logica della battaglia di giugno, allorchè l'esercito italiano, riposato dallo sforzo e rinnovato nelle energie, potè imprendere il contrattacco e l'inseguimento del nemico che, per stanchezza e per mancanza di truppe fresche, non avevano potuto essere eseguiti nel giugno. La fronte austriaca si sfaldò, e la vittoria, ritardata di qualche mese, rifulse in tutto il suo splendore, offrendo d'un colpo all'esercito italiano una gloria militare imperitura, che altri popoli ed altre nazioni penarono secoli a guadagnare. L'esercito nemico, già fieramente provato pochi mesi avanti, oppose ancora una formidabile resistenza; ma era l'ultimo conato: al quinto giorno della grandiosa battaglia, era costretto a cedere, e poco dopo era sbaragliato e disperso.

L'Italia guadagnava d'un tratto i suoi confini naturali, lungamente contrastati; prendeva decisamente il posto, fino allora soltanto figurativo, di grande Potenza; affermava la gloria militare dei suoi soldati, l'unità morale delle sue genti, il fine altamente civile della sua azione.

Nell'aspra lotta, si erano rivelate in pieno le virtù militari del popolo italiano. Quell'esercito spregiato, che sul labbro degli invincibili ufficiali tedeschi suscitava un sorriso di compatimento; quell'esercito che, in patria, tra la noia e il malcontento dominanti nella vita monotona delle caserme e l'avvilimento dei servizi di polizia contro i dimostranti e gli scioperaiuoli, aveva per tanti anni vissuto una vita oscura e povera, sotto la accusa di vegetare inutilmente sulle risorse vive del paese; rinnovato ora per le giovani energie della nazione armata, che tutti i giovani chiamava al supremo sacrificio, si era dimostrato degno della più alta ammirazione.

A queste virtù non guidava certo la preparazione tecnica. Anche la guerra libica, che pure aveva sollevato il sentimento nazionale fino allora depresso, non era stata una scuola sufficiente al tragico sacrificio della guerra delle Alpi e del Carso, alla guerra oscura e lancinante delle trincee e degli assalti, delle lunghe attese e degli oscuri sacrifici del mare. La

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

guerra libica aveva richiesto alla nazione uno sforzo superiore ai fini da raggiungere; aveva costretto all'impiego di mezzi eccezionali contro il piccolo numero degli armati nemici, in uno spazio desertico, e quasi incommensurabile; aveva abituato il soldato a sentirsi impareggiabilmente superiore per numero, per mezzi d'offesa, per preparazione bellica.

La guerra europea metteva improvvisamente il soldato italiano, sulle Alpi e sul mare, contro le posizioni sempre dominanti del nemico, contro i mezzi sempre più ricchi e più potenti del nemico, contro le insidie sempre più terribili dell'Austria crudele. E le nostre armi furono, per quasi venti mesi, impari alla grandiosità della guerra. Il cosidetto fuoco di preparazione delle artiglierie fu, per molti mesi, quasi un mito; e i nostri fanti, allorchè si gettavano all'assalto, trovavano intatte e pronte all'offesa le terribili ridotte ed i reticolati irti d'insidie e di spine dell'avversario. La natura, che offriva al nemico formidabili ripari, non dava ai nostri soldati, ai nostri marinai, alcun ricovero sufficiente, e obbligava a centuplicare il sacrifizio e lo sforzo. Ebbene: nonostante questa inferiorità, il soldato italiano avanzava sul terreno insidioso, lasciando brandelli di carne e mucchi di cadaveri, e infliggeva al nemico crudeli e inaspettati scacchi.

Non erano, certo, travolgenti avanzate o vittorie decisive; ma pure segnavano un importante risultato sul rosso quadrante della guerra mondiale. Strappate nell'ora grigia della guerra — allorchè la Russia era infranta, il Belgio, la Serbia e più tardi anche la Romania abbattute, le grandi offensive anglo-francesi in gran parte sterili — le vittorie dell'Isonzo e del Carso, portando il tricolore sul suolo nemico lungamente contrastato, davano all'Italia una missione di primo ordine, per quanto interamente disconosciuta, nella guerra generale.

Questi successi, queste vittorie erano dovuti, principalmente, alle virtù militari innate dei nostri meravigliosi ufficiali e dei nostri impareggiabili soldati. La razza si rivelava sana e vigorosa; il sentimento dell'onore, legato all'amore della patria, anche se non sempre saputo infondere dall'educazione imperfetta, si dimostrava vivo e possente. Le credenze erano deboli; ma l'uomo era forte.

Nell'aspra lotta, si rivelarono sacrifici splendidi e oscuri, che la nostra doverosa riconoscenza non saprà mai adeguatamente premiare. L'eroismo dei padri nostri, che avevano combattuto le guerre d'indipendenza; i martiri dei generosi, che, sotto lo straniero, avevano sfidato le carceri e il capestro, impallidivano di fronte agli ignorati sacrifici d'ogni ora dei nostri combattenti.

Le dure prove e la vittoria cementavano l'unità nazionale e davano all'Italia, meritamente, il posto di grande nazione, pronta e degna di un'alta missione civile.

Che importa se le invidie delle nazioni straniere ci hanno strappato o conteso in parte il diritto dei nostri sacrifici, il diritto della nostra gente? Che importa se, più tardi, nel risveglio doloroso, avendo donato da gran

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

signori nella guerra tutte le nostre energie, abbiamo sofferto un attimo di depressione e di sconforto, e abbiamo lasciato che l'onda malsana delle ire e delle recriminazioni, sollevata dalla miseria delle fazioni, rimontasse in alto e minacciasse di travolgerci?

Abbiamo saputo da soli superare il baratro della pace difficile e della crisi economica; abbiamo saputo da soli vincere le ire dei partiti e le insidie dei pusillanimi. Oggi l'Italia vittoriosa è retta dallo spirito di coloro che affrontarono i supremi sacrifici e strapparono la vittoria. Ha bisogno di rafforzare la sua fede, di sventare le ideologie straniere, di rinsaldare le sue credenze. Ma è sulla buona via, ed ha uomini forti. La guerra tragica, che, secondo alcuni, doveva segnare la sua fine, le ha dato invece la coscienza delle sue forze e l'avvenire.

ARRIGO SOLMI

POLITICA

Fondata da F. COPPOLA e A. ROCCO

DIRETTORE

FRANCESCO COPPOLA

ANNO SESTO — ANNO SESTO

Vi hanno sinora collaborato: L. Amoroso - G. Arias - E. Bodrero - G. Bresciani Turroni - E. Buonaiuti - R. Cantalupo - F. S. Caroselli - A. Cicu - A. Cippico - F. Coppola - L. Cortese - B. Croce - U. D'Andrea - F. S. D'Ayala - A. De Bosdari - B. De Ritis - G. De Ruggero - A. Dudan - F. Ercole - D. Falzetti - L. Federzoni - R. Forges Davanzati - Generale Dante Formentini - R. Forster - Magg. F. Gelich - G. Gentile - C. Gini - E. Grazzi - G. Maggiore - M. Maraviglia - G. Marchetti - F. N. Massuero - C. Memmoli - V. Morello (Rastignac) - A. Odenigo - G. Ostini - A. Pagano - A. Palmieri - M. Pantaleoni - S. Perozzi - A. Ponzone - O. Ranelletti - Italo Raulich - A. Rocco - A. Salandra - C. Scarfoglio - S. Sonnino - A. Tamaro - T. Tittoni - C. Tumidei - L. Vitetti - G. Volpe - C. Zoli

FASCICOLI MENSILI DI 128 PAGINE

ITALIA - Un fascicolo L. 5,— Abbonam. annuo L. 50,—
ESTERO - » » » 9,— » » » 90,—
Intera collezione (45 fascicoli): Italia L. 200 - Estero L. 325

Agli abbonati che ne facciano diretta richiesta, sconto del 25% sui volumi della Biblioteca di POLITICA, dei Quaderni di POLITICA e sulla intera collezione della Rivista.

ROMA (20) - Via Campo Marzio, 63 - Telefono 6-97 - (20) ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Risalutando il poeta latino Orazio Flacco

Come mai ho dovuto, dopo tanti anni, rinnovare la conoscenza, con Orazio Flacco, cittadino di Venosa, sarebbe inutile dire.

E' stata una necessità di mestiere.

Ricordavo che Orazio era una brava persona, gaudente, amabilmente scettico, che invece di pagar tasse al fisco per diritti d'autore, come usa in democrazia, ebbe da Mecenate una villetta presso Tivoli; ricordavo che bruciò molto incenso sotto le narici di Augusto, che in politica non c'era da fare troppo assegnamento su le sue convinzioni.

Mi seccava poi molto, come una mosca d'estate, quell'antonomasia di *Venosino*: il *Venosino*! che mi faceva rima con canerino.

E siccome al tempo che io studiavo Orazio in liceo, bevevo avidamente alle mammelle un po' flaccide, in verità, dell'ultima musa romantica, così confesso che quella presentazione che Orazio fa di sè, così realistica, così sfacciata, *Epicuri de grege porcus* (porcellino epicureo), mi era rimasta impressa, disgustosamente.

Che brutte parole!

Ricordavo tuttavia di Orazio, molto bene, la *Epistola ai fratelli Pisoni*, od *Arte poetica*, 476 versi esametri, che il mio professore di greco e di latino ci fece imparare a memoria, e non ammetteva nè scherzi nè scuse.

Per l'asta di Giove Capitolino! Dal manifesto dei vecchi romantici al manifesto dei futuristi si ha un bel dire: «a morte le regole dell'arte poetica, ovvero sia, retorica!», ma le regole rimangono medesimamente, cioè rimane la cosa, che è quanto dire la natura. Io potrò dipingere una donna con un piccolo o con un ampio seno tizianesco, secondo la moda; ma non potrò mai applicarle gli uberi di una mucca lattifera.

Ma che regole aristoteliche! Precetti di semplice buon senso, messi in pratica, del resto, da quelli stessi artisti che più combatterono le regole aristoteliche, se erano artisti!

L'arte poetica di Orazio è una miniera di buon senso artistico: *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi* (se vuoi che io lettore mi commuova, prima ti devi commuovere tu, o poeta); *Mediocribus esse poetis non homines non di, non concessere columnae* (non gli uomini, non gli Dei non le vetrine dei librai permettono ad un poeta di esser mediocre).

E dire che Orazio è il predicatore dell'aurea mediocrità. Ma in arte, no!

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

Ma delle Odi di Orazio, che è quanto dire di Orazio creatore e poeta, ricordavo ben poco. *Favete linguis,* sì ricordavo (non mi rompete i corbelli, o lasciatemi in pace). *Odi profanum vulgus et arceo!* molto bello, ma ripetuto alla sazietà.

Quel rimbombante *Maecenas atavis edite regibus,* con cui cominciano le Odi d'Orazio, mi sapeva, poi, di troppo cortigianesco.

E poi tutto quel classicismo puro, ma gelido; composto, ma senza vita di tanta parte della nostra letteratura italiana, mi pesava nella memoria, e mi pareva che Orazio ne avesse parte di colpa.

A nominare le Odi di Orazio, mi veniva spesso in mente quel leccato del conte Giovanni Fantoni, chiamato Labindo in Arcadia e proclamato Orazio redivivo o che altro. Rispettabile persona, il conte Giovanni Fantoni, ma noiosa. Non perchè arcade! L'Arcadia pura è uno dei più squisiti artifici, una cosa deliziosa, un'oasi profumata e fresca; e spesso io mi rifugio in Arcadia, *solitario bosco ombroso;* ma la combinazione della classicità con l'Arcadia dà un sapore disgustevole. E poi non si rifrigge Orazio; come, grazie a Dio, nessun grande artista o poeta tollera di essere rifritto.

Quello che è, ma rifrìtture, no!

E infine, se Orazio nelle satire e nelle epistole è originalissimo, non così nelle Odi.

Questo modo di giudicare mi deve essersi formato nella mente per effetto di quelle parole di Ugo Foscolo, dove paragona le odi di Orazio ad una tabacchiera a mosaici, fatta in Roma da alcuni frammenti di pietre preziose disotterrate in Lesbo.

* *

Ora che cosa è successo? Che nelle ore tristi, nelle ore inerti, quando non alzerei un dito per salvare me stesso, mi ritrovo con le odi di Orazio fra le mani. E, più strana cosa! Se distendendo la mano, e, invece di prendere Orazio, che è un vecchio libro pagano, prendo la *Imitazione di Cristo,* che pure è un vecchio libro, in vecchia legatura, ma cristiano, provo lo stesso senso di sollievo e di compatimento per me, e per gli uomini. E quale rapporto sia poi tra quel mistico, e quel celebratore di belle donne carnali, e di rose conviviali, e di vita solidamente vissuta, io, a prima vista, non so!

Ma poi, ripensandoci, ben so: lo scenario delle rose, delle donne, della forte vita, si apre e appare l'eterno e il mistero, e quel congiungimento dell'anima con tutte le cose create, sensibili ed insensibili, in un sol tempo, senza variazione di tempo, in una comprensione quasi beata senza comprensione.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

Ad ogni verso delle Odi di Orazio troviamo un Dio o una Dea. Ma che sono, e Giove, e Mercurio dal rabdo fatale che guida la pallida schiera delle Ombre, e Minerva, e Apolline e le ninfe? Simboli di forze varie, soggette esse pure ad una forza che è rimasta mistero, cioè religione, sino a questa orgogliosa età nostra, la quale, per un po' di chimica e di meccanica, ha creato il vanitoso Dio del Dio nella coscienza di ogni uomo, sia esso Davus il cameriere o Achille l'eroe!

* *

Rose e ghirlande, cecubo e falerno, vini spumanti come sangue, donne candide, concepite come puro piacere carnale, e nello sfondo questa Roma veramente imperiale, la quale si diffonde dai britanni, dal Reno germanico sino all'Egitto, all'Indo, alla Scizia, con una facilità che desta stupore, tale è il panorama oraziano! Quei Romani sorvolano astati per il mondo con più rapidità che se avessero avuto a loro disposizione i moderni istrumenti di moto e di trasporto.

Cesare Augusto tende le mani, parla e odono i britanni, i germani, gli indi!

Ciò non è detto! Si sente. La imperiale parola latina di Orazio così fa sentire!

Eppure con tanta letizia di sole, allacciamenti di care braccia, profumate chiome, ferro, bronzo, spada dell'invincibile Marte di Roma, sempre è ricorrente in Orazio la visione del mistero, di là!

Oh, caro, caro *Epicuri de grege porcus!* Come sei diverso dai porci moderni!

« O bianca fanciulla — egli esclama — non domandare, quale a me, quale a te preparato è il destino! *Tu ne quaesieris* (*scire nefas*) *quem mihi, quem tibi finem di dederint.*

Una cosa sola sappiamo: conviene quando che sia abbandonare la terra, e la casa, e la piacente donna! (*linquenda tellus et domus et placens uxor!*).

Ma intanto *quem fors dierum cumque dabit, lucro appone,* nè disprezzare, o giovane, i dolci amori, nè le danze, finchè lungi sta la triste, la lenta vecchiezza ».

* *

Quel caro piccolo uomo d'Orazio, benchè nato da padre servile e tirato su da un maestro bastonatore, può vantare una bella soddisfazione! In sostanza può dire: « L'ho indovinata! ».

Lasciamo stare quel mirabolano *exegi monumentum aere perennius;* ma, quando va ambiziosetto per le vie di Roma e si sente mormorare alle

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

spalle: « Quello lì è quel tale che ha dato una poesia a Roma », non sbaglia mica!

E se dice: « *Non omnis moriar!* » morirò a metà, dice pur vero!

E' una bella soddisfazione, dopo due mila anni, essere letto ancora; e non diciamo dai giovanetti di liceo, che lo fanno per obbligo, ma da uomini di tutto il mondo, anche da stranieri; da uomini maturi, e consumati nella vita.

E la ragione quale è? La ragione è che quel canto lirico che vola, a gran remeggio, ha pur sempre contatto con la realtà; e quelle parole sono congegnate in tal modo e in tali suoni (non una di più, non una di meno) che ne vien fuori tutto quello che si vuole, e che lui vuole. Ecco gli Dei dell'Olimpo, ecco gli Dei della Terra, Pan, le Ninfe, i Fauni, ecco le fonti cristalline, ecco le care donne, Lalage, Lidia bizzarra, Cinara dai brevi giorni, ecco Saffo, e i pianeti, e le ombre dei Mani, e l'Adriatico spumeggiante, e gli eroi! Ecco Cleopatra che osa guardare serena la sua reggia distrutta, *deliberata morte ferocior*! Ecco la tindaride divina Elena, ecco Circe splendente tessitrice di frodi, ecco Roma trionfale; ecco una parola, espressa così per incidenza, come la cosa più naturale, e che a noi fa tremare il cuore: *italicum robur,* la forza italica!

Eppoi?

Eppoi lui, sempre lui! Lui con un tenue sorriso di saviezza e di ironia (oggi si direbbe *humour*) che, come edera erratica, tutte le odi intreccia e inghirlanda.

Ecco la verità eterna:

Vivitur bene parvo cui paternum splendet in mensa tenui salinum.

Ecco la grande verità:

Quid brevi fortes iaculamur aevo multa?

* *

Io non mi nascondo che oggi il leggere Orazio, anche sapendo di latino, è cosa difficile.

Orazio ha creato una sua arte di scrivere!

Si tratta oggi, per noi, di combinare pazientemente le parole come tessere; ma una volta combinate, esse si accendono come vi passasse la corrente elettrica, si fissano, e non si muovono più. E' una corona di gemme che fa stupire, come le cose preziose trovate di recente nelle tombe della gran regina Tutancamen. Essa è quella perfezione formale senza la quale lo spirito nelle opere d'arte non si conserva.

Quanta fatica però dovette aver durato anche lui, Orazio, a comporre quelle sue brevi odi!

Quanta materia deve aver buttato via per ricavare quelle statue snelle, ridenti di primavera! Perchè il poeta è come lo statuario. Lo statuario cava la viva figura dall'informe pietra; e il poeta cava la viva imagine dall'oceano del pensiero.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma come non è vero statuario quello che non sente già palpitare nella materia del marmo la statua, così non è vero poeta quello che non sente sorgere dentro di sè, miracolosamente fulminea, la visione del suo fantasma.

Quale gioia dovette provare Orazio nel sentire il fiero latino dei padri acquistare, sotto la sua mano, una mollezza carezzevole, come non mai.

E se dopo questa fatica, egli abbracciava candide carni di donne, io credo che questo facesse non tanto per amore a Lalage o a Lidia, quanto per avere la sensazione fisica di quella sua voluttà spirituale.

Quale poeta lirico! Perchè Orazio è un lirico che non starnazza le ali per dire: Attenti, adesso io volo! o prepara il paesaggio lugubre per dire: Adesso si piange sul serio! oppure: Sentite che bel giochetto di virtuose parole: ecco il ruscelletto, la foresta, le pecorelle! oppure: Mutiamo sùbito: ecco la grande orchestra trionfale al Campidoglio.

Nulla di tutto questo! Orazio è un lirico positivo. La sua sincerità è ammirabile. Ma il manto della ipocrisia è indispensabile — ognuno ciò ben sa — per vivere fra gli uomini: e perciò anche la ipocrisia in Orazio è cosa sincera. La sua cortigianeria è così bonaria, così garbatamente esagerata talvolta, così ricamata di un'amabile presa in giro, per tutte le vanità, che piace e conforta più che tutte le imprecazioni dei poeti moralisti.

« Caro Mecenate — dice — vieni a bere un bicchier di vino a casa mia! O Augusto, tu sei dio, ed io pure son dio! Io pure compio miracoli! Ieri, andavo inerme per un bosco, e cantavo Lalage mia. Un lupo enorme mi vide, e fuggì via impaurito!

Anzi è probabile che voi, illustri signori, viviate in grazia anche di queste mie odi ».

* *

E questa era una bella consolazione per un poeta di quei tempi: credere nella posterità! Nella quale oggi, che il mondo va così in fretta e si è fatto così meccanico, ci è poco da sperare.

ALFREDO PANZINI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Malthus e il pensiero italiano

I « neo-malthusiani » vogliono «disciplinare» la procreazione, ossia, per ripetere le stesse parole del Prof. Ettore Levi al Convegno di Roma, « introdurre un concetto d'ordine e disciplina, soprattutto morale, in quella sfera dell'attività umana, che ha attinenza colla procreazione in genere e con la formazione della famiglia in ispecie » (*Gerarchia,* III 3, p. 193). Nulla vi è di nuovo; è il solito *ritegno morale* (*moral restraint*) di Malthus, che, nel pensiero e nella pratica dei suoi tardi discepoli, presuppone ed impone, contro l'intenzione del Maestro, una vigorosa propaganda, da svolgersi, specialmente fra le classi popolari, sotto gli auspici e sotto il controllo della scienza medica, per la limitazione volontaria delle nascite.

Ma il Sen. Pestalozza, il Prof. Baglioni al Convegno di Roma e il Dott. Ugo Cerletti nelle sue belle « Cronache Scientifiche », di *Gerarchia* si son dichiarati decisamente contrari a qualsiasi diffusione delle teorie così dette malthusiane. Sfugge ad ogni mia competenza il punto di vista medico-igienico, ma sono lieto che scienziati di tanta autorità si schierino contro, anche per ragioni medico-igieniche, alle rinascenti pretese malthusiane, nelle quali io vedrei un grave pericolo, forse il più grave, per l'avvenire economico e politico della nostra stirpe, se avessero la prevalenza, come non può e non deve accadere.

Non è mio proposito però di ridiscutere ancora una volta in questo articolo il vecchio e il nuovo malthusianismo. Voglio semplicemente ricordare che le tradizioni italiane, nella scienza politica e in quella economica, sono decisamente contrarie alla concezione malthusiana e che tutti i nostri grandi scrittori, dal secolo XVI alla fine del secolo XVIII, si manifestano ostili a qualsiasi intervento di qualsiasi specie per limitare l'incremento della popolazione, che considerano decisamente, ma senza eccessi, come un bene da desiderare e non come un male da temere e da prevenire.

Non si nascondono, è vero, i pericoli transitori di una popolazione esuberante in confronto coi mezzi di sussistenza, in un determinato territorio, ma rifuggono con piena ragione da ogni idea di influire in un modo o nell'altro sulle nascite, per ritardare lo sviluppo demografico di un popolo; dicono invece che conviene provvedere intensificando con uno

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sforzo di energia, l'attività produttrice del paese e cercando di promuoverne e dirigerne l'espansione coloniale. Così e soltanto così.

Valga qualche esempio tra i più notevoli.

II.

La teoria della popolazione, quale si formò in Italia nel secolo XVIII, ha i suoi antecedenti negli scritti di due grandi politici, Machiavelli e Botero. Comprese il Machiavelli che il progresso della popolazione non può essere indefinito; vi è soprattutto una causa fisica, cioè la produttività del suolo, che limita l'aumento della specie ed egli la mette in luce nei suoi *Discorsi sulla Prima Deca di Tito Livio*. Quando i viveri non difettano la popolazione si accresce numerosa; il che egli considera non come un male da evitarsi, ma come un bene da desiderarsi. Certo il Machiavelli vede il problema dall'aspetto politico, più che dall'aspetto economico. L'aumento della popolazione è per lui il miglior mezzo per rafforzare uno Stato e renderlo sicuro da ogni violenza interna ed esterna.

Ma ben comprende che l'aumento della popolazione è causa di benessere e di progresso sociale solo a condizione che nell'interno dello Stato o fuori dello Stato si trovino i mezzi necessari a mantenerla; perciò nelle *Istorie Fiorentine* e nei *Discorsi* egli si occupa delle colonie e dell'emigrazione. Alle colonie giustamente assegna, tra le altre, la funzione di raccogliere l'eccesso della popolazione della Madre Patria, sollevandola così da un gran peso, ma al tempo stesso consentendole la facoltà di giovarsene quando la necessità lo richiegga.

Anche il Botero, nella sua opera *Della ragione di Stato* e nel suo opuscolo *Sulle cause della grandezza e della magnificenza delle città* considera l'aumento della popolazione come condizione indispensabile alla grandezza degli Stati e si preoccupa dei mezzi necessari e sufficienti per favorire la propagazione della specie. Bisogna promuovere l'agricoltura in mille modi, e più ancora dell'agricoltura l'industria: « Deve il principe che vuol rendere popolosa la sua città, introdurvi ogni sorta di industria e di artificio, il che farà col condurre artefici eccellenti da paesi altrui e dar loro recapito e comodità conveniente, e col tener conto dei begli ingegni e stimare l'inventione e le opere che hanno del singolare e del raro e col proporre premii alla perfezione e all'eccellenza ». Anch'egli, come il Machiavelli, vede chiaramente i limiti che l'incremento della popolazione trova nell'incremento delle sussistenze: « talora la popolazione non può accrescere appunto per l'incomodità di allevare e di nudrire maggiore moltitudine di gente in un luogo: perchè nè il terreno attorno può porgere tanta copia di vettovaglie, nè i paesi vicini o per la sterilità dei terreni o per la difficoltà nella condotta somministrarne ». Anche egli è fautore delle colonie, perchè rendono possibile in certi casi, favoriscono in altri l'aumento delle popolazioni: « Come le api si propagano con la ca-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vata degli sciami fuori dei copoli, che se vi restassero morrebbero o di disagio o di contagione, così molti che rimanendo nella patria per mancamento di aiuto o di sostegno perirebbero, o per povertà o per altro rispetto non si accaserebbero, nè lascerebbero prole, mandati nelle colonie ed ivi d'habitanze e di terreni provvisti, fanno l'uno e l'altro ».

III.

Tra gli scrittori italiani del secolo XVIII, Cesare Beccaria è colui che si è occupato con la maggiore profondità, originalità e assennatezza di vedute dell'argomento della popolazione in quegli « Elementi di economia pubblica » che videro la luce soltanto nel 1804, ma erano stati dettati fino dal 1769-70 quando l'autore professava dalla cattedra di Scienze Camerali, per lui istituita a Milano.

Il problema della popolazione è considerato dal Beccaria come un aspetto essenziale, ma sempre con un aspetto, del problema economico e sociale. Il fenomeno demografico non è da lui isolato dagli altri e posto a fondamento di tutti gli altri, come fecero di poi il Malthus e dopo di lui tanti scrittori anche modernissimi, ma con molto maggiore equilibrio, e quindi verità, il fattore demografico è considerato in mutua dipendenza con tutti gli altri fattori della vita economico-sociale.

Soprattutto è ben messa in luce l'azione che i fatti economici esercitano sul movimento demografico. Per il Beccaria è altrettanto irragionevole preoccuparsi che la popolazione possa diventare esuberante, quanto l'opposto timore che possa eccessivamente diminuire. « La popolazione ha naturalmente certi limiti al di qua e al di là dei quali non può oltrepassare. L'uomo, tale e quale si conserva e si propaga, è un resultato di quelle cose che sono atte alla sua produzione ». La popolazione crescerà finchè possano crescere i mezzi di sussistenza e l'aumento dei mezzi di sussistenza è soprattutto limitato dalla produttività del suolo, sulla quale peraltro la perfezione dei metodi tecnici esercita una poderosa influenza.

Questo concetto è in fondo simile a quello del Machiavelli e del Botero. Ma il Beccaria non considera soltanto il limite all'aumento della popolazione, vuol dimostrare che esiste anche un limite, almeno normalmente, alla diminuzione della popolazione e che è di natura economica. « La propagazione della nostra specie può diminuire ma non indefinitamente, *almeno prescindendo dalle indefinite e straordinarie rivoluzioni fisiche e morali,* perchè le medesime cagioni, che fanno diminuire i mezzi di sussistenza, come l'avvilimento del valore dei prodotti e la difficoltà della circolazione, che riduce in poche mani la ricchezza rappresentativa, sono quelle che isolano la nazione ridotta a questo stato da tutte le altre, onde ritornano ad essere sovrabbondanti quei mezzi stessi che prima erano scarsi. E' perciò egualmente stolida la paura di coloro che temono ad ogni minimo cambiamento di politiche costituzioni, di veder sparire le popola-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zioni, come è chimerica la speranza di quelli che facendo centro e scopo unico della politica la moltiplicazione del popolo, si danno a credere che quello possa indefinitamente crescere e cresciuto basti questo solo perchè ogni felicità e ogni bene ne derivi in tale nazione. Egli è chiaro adunque che la popolazione essendo una conseguenza degli accresciuti mezzi di sussistenza, piuttosto che questi essere una conseguenza di quella si deve aver per punto fisso e reale d'ogni ricerca e di ogni regolamento l'accrescimento di questi mezzi di sussistenza, che da nient'altro che dalla terra si possono ottenere, e lasciare il resto alle cure segrete ed imperscrutabili della natura perpetuatrice delle generazioni ».

Anche in Beccaria, come in Malthus, vi è un « principio della popolazione », ma quanto diversi sono i due principi. Per Beccaria la popolazione non può crescere, nè diminuire al disopra o al disotto di certi limiti. Per Malthus esiste la tendenza naturale della popolazione a superare, nonostante ogni ostacolo, i mezzi di sussistenza.

Vi fu un tempo in Italia in cui ci si ingegnava di scoprire, in ogni scrittore che prima di Malthus avesse trattato il problema della popolazione, un vero *precursore* del Malthus. Anche il Messedaglia, che poco dopo la metà dello scorso secolo, pubblicò quel suo mirabile *saggio sulla teoria della popolazione, principalmente sotto l'aspetto del metodo,* in cui la teoria Malthusiana è sottoposta ad una critica potente e in certi punti definitiva, chiama i nostri scrittori del Settecento precorritori del celebre economista inglese. Egli così si esprime: « E' cosa di fatto incontrastabile che mettendo insieme le pagine di alcuni fra gli economisti italiani si può comporre un sistema che non lascia pressochè nulla di nuovo a quello di Malthus, poichè vi si riconosce lo stesso principio, le stesse deduzioni ed in parte pure la stessa formula concreta; quanto basta insomma ad assegnare l'identità fondamentale del concetto, del metodo e dell'intento, e quindi della teoria tutta intera » (1).

Ora, se bene si interpretano e le parole e lo spirito di quegli scrittori, bisogna proprio arrivare all'opposto risultato. Nè per il principio, nè per il metodo, nè per le conclusioni, alcuno di loro precorre il Malthus, anzi sono in piena antitesi con lui, e con ciò non intendo di togliere nulla, ma anzi di aggiungere qualcosa al loro merito.

Pur affermando l'esistenza di un « principio » o legge della popolazione, Beccaria non nega la grande influenza che i provvedimenti degli Stati e i costumi degli uomini esercitano sul movimento demografico, ma si preoccupa essenzialmente delle cause di *spopolamento,* anche in ciò a differenza del Malthus che si preoccupa invece delle cause di eccessivo *popolamento.*

Vi sono delle cause spopolatrici « essenzialmente morali, ma quanto è detto intorno ad esse deve essere preso con moderazione, non quasi che

(1) MESSEDAGLIA: *Della teoria della popolazione principalmente sotto l'aspetto del metodo.* Verona, 1858, nuova ed. in *Opere scelte di economia ed altri scritti.* Verona, 1920, vol. I.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

noi intendessimo che atte fossero a levar gli uomini di sopra la terra ed a disertare le città e le provincie, ma solamente come cause che diminuiscono la popolazione tra quei limiti nei quali ella può accrescere o diminuire ».

Il concetto fondamentale di Beccaria che l'incremento della popolazione debba considerarsi economicamente vantaggioso, pure entro i giusti limiti, che tendono del resto a stabilirsi naturalmente, è in pieno contrasto con tutta la teoria Malthusiana. Nè in Beccaria è dimenticato l'aspetto politico del problema. « Se la popolazione è utile per l'aumento del travaglio che produce naturalmente, lo è ancora perchè rende più sicuro e forte il paese ». Perciò appunto egli prende in esame le cause di spopolamento e le distingue in fisiche e morali; esse influiscono o sulla mortalità o sulla natalità, nè sono tali che non possano modificarsi e persino eliminarsi sotto l'influenza della volontà umana.

IV.

E' noto che Malthus fece parecchie applicazioni del suo principio nel campo economico e sociale. Così combattè il sistema dell'assistenza legale come era organizzata in Inghilterra, perchè aumentava l'imprevidenza degli individui e stimolava la tendenza psichica alla procreazione, riuscendo, in ultima analisi, ad accrescere la povertà.

Ora già in Italia aveva visto la luce, nel 1787, l'opera di Ludovico Ricci *Sulla Riforma degli Istituti Pii della città di Modena,* nella quale, su questo punto, si espongono idee molto affini a quelle dello scrittore inglese. Sostiene il Ricci che i soccorsi troppo larghi non fanno che accrescere la miseria. « La facilità di sussistenza, secondo i più sicuri principii, è la principal cagione di maggiore e minor costante popolazione; i soccorsi non sono che facilità di sussistenza, epperò sono principal cagione delle costanti torme dei poveri. Si prestino uguali sussidi a disuguali calamità; saranno uguali le torme dei poveri; si prestino disuguali soccorsi ad uguali calamità, le torme saranno disuguali ». Perciò egli chiama « dannosi e spegnitori delle forze sociali que' soccorsi che sono cagione diretta produttrice degli oziosi, ma quelli eziandio che fossero soverchi al vero povero e il costumassero alla vita agiata e alla morbidezza ».

Combatte anche il Ricci, in un altro punto della sua opera, gli eccitamenti artificiali ai matrimoni, come le doti alle zitelle e i premii allo stato coniugale, per diminuire la classe dei celibi perchè « la natura pose tali incitamenti alla propagazione della specie, che l'uomo non abbisogna di conforti per abbracciare lo stato coniugale e basta solo che le leggi lo proteggano ».

Ora chi vede nel Ricci un precursore del principio di Malthus non è nel vero, nè basta a provarlo il fatto che ambedue concordino nel deplorare certi provvedimenti del tempo per sovvenire i mendichi e per accrescere i matrimoni, perchè essi giungono a talune conseguenze affini, par-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tendosi da premesse addirittura opposte. Malthus si preoccupa della eccessiva moltiplicazione degli esseri e si oppone a tutto quello che può favorirla; Ricci non abbandona mai il concetto che l'aumento della popolazione è da desiderarsi, non da temersi, ma per aumentare la popolazione bisogna accrescere e ben distribuire le sussistenza e non servono a nulla gli stimoli artificiali. Così egli afferma che « possono larghi sussidii locali moltiplicare i matrimoni, possono alcuni incauti esser condotti allo stato coniugale da un premio, ma non perciò si moltiplica la popolazione, la quale non prospera *se non dove si aumenta la frugalità e la fatica... Bisogna aumentare gli operosi e temperanti per aumentare gli uomini* ».

Il Ricci è contrario ai mal distribuiti ed eccessivi sussidi perchè « se la forza della nazione, come insegnano i politici, sta nella ricchezza, nel numero e nel carattere del popolo, il mendico disperde tutti i fondamenti del vigor nazionale ». Soltanto una popolazione sana ed attiva costituisce il *nerbo* degli Stati, non una popolazione destituita di ogni energia fisica e morale e per conseguire un aumento stabile e regolare della popolazione non basta aumentare, ma bisogna anche ben distribuire la ricchezza. « Possiamo ben comprendere dalla storia che non furono già più numerose quelle repubbliche che abbondarono di sussistenza maggiore, ma quelle che ne ebbero più consigliato reparto ».

Concetti non diversi si incontrano in altri scrittori italiani contemporanei. Così Filippo Briganti nel suo *Esame economico del sistema civile* (Napoli, 1780) ritiene anch'egli inoppugnabile il principio che la popolazione sia segno di prosperità civile e questa alla sua volta fonte di numerosa popolazione. Vi è tra i due fatti un rapporto di reciproca dipendenza. « L'agricoltura, la navigazione, il commercio, seguono passo passo la moltiplicazione degli uomini e gli uomini si moltiplicano ove l'agricoltura, il commercio, la navigazione rendano florida la prosperità dei popoli ». Ma una popolazione numerosa è segno di prosperità, solo finchè si mantenga in un giusto equilibrio con la quantità delle sussistenze. « Una moltitudine affollata sopra un territorio sterile ed estenuata da involontarie astinenze e da crudeli privazioni, non costituirà mai la forza di uno stato florido e potente, perchè forte non è mai quel popolo che si moltiplica nell'indigenza, ma quel che si nudriga nell'opulenza ». La giusta distribuzione della popolazione fra le città e la campagna è da desiderarsi non meno che una numerosa popolazione. Ed anche in questo autore ritorna il concetto che non sia da temersi un eccesso di popolazione, perchè quando pure temporaneamente il fenomeno si verifichi in certe circostanze d'ambiente, la natura risveglia mille potenze atte a paralizzarne gli effetti e tende a riportare l'equilibrio e l'ordine, che debbono regnare in ogni ordine della vita (1).

Il Filangieri, Pietro Verri, il Palmieri, il Vasco, il Carli, il D'Arco

(1) Giustamente ha osservato il CARLI: *L'equilibrio delle nazioni*, Bologna 1919, che nel Briganti, ed anche in Beccaria, comparisce la concezione del ritmo dinamico popolazione-produzione, in piena antitesi con la presunta legge statica malthusiana.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

esprimono concetti non sostanzialmente diversi da quelli degli autori che abbiamo ricordato. Un solo scrittore italiano di questo periodo può ritenersi come vero precursore di Malthus. Voglio alludere al veneziano Gianmaria Ortes, ingegno bizzarro, paradossale, in cui del buon metodo italiano di paziente e ponderata osservazione dei fatti, non si incontra la più piccola traccia. In lui vi è il preconcetto, la conclusione preordinata, l'amore per le deduzioni generali ed assolute. Nelle *Riflessioni sulle popolazioni delle nazioni per rapporto all'economia nazionale*, di Gianmaria Ortes, scritte nel 1790, s'incontra, come avvertì il Messedaglia, il sistema di Malthus in tutte le sue deduzioni più generali ed assolute e in tutte le sue più flagranti esagerazioni. Ma è l'unica eccezione (1).

V.

Le dottrine di Malthus trovarono in Italia, in sul primo, un'opposizione irriducibile ed anzi violenta. Basti ricordare l'appassionata filippica di Gian Domenico Romagnosi, tutta vibrante di sdegno per la presunta immoralità della dottrina (2), ma certo ben poco consistente dal punto di vista scientifico e critico. Gioia fu con Romagnosi; poi gli economisti italiani si divisero e taluni si diedero a parteggiare per Malthus, come Rossi e Boccardo.

Ma poco dopo la metà del secolo, nel 1858, vide la luce lo scritto potente del Messedaglia, che non è già, come parecchi pretendono ancora, una semplice correzione della teoria Malthusiana, ma una vera demolizione del sistema. Riconosce il Messedaglia al Malthus, l'altezza sovrana dell'ingegno e la purità delle intenzioni, ma nulla lascia in piedi della dottrina di lui e ne contesta la pretesa *legge naturale* della popolazione, che non esiste infatti e non può esistere.

La « progressione geometrica », quale espressione della legge fisiologica d'incremento della popolazione, egli afferma, presuppone una costanza od uniformità dell'energia produttiva, che non è dimostrata; la progressione aritmetica, quale espressione dell'incremento di fatto delle sussistenze, è assolutamente arbitraria; anche ammettendo le due progressioni di Malthus, la popolazione tenderebbe ad eccedere di continuo, ma non

(1) E' gran merito del Messedaglia d'aver messo in luce l'identità sostanziale e formale tra le dottrine di Malthus e quelle di Ortes. Ma non si può convenire con lui quando ritiene possibile di mettere insieme le pagine di tre economisti nostri « d'indole affatto disparata ed opposta » il Beccaria, il Ricci e l'Ortes per « costruire un sistema che non lascia pressochè nulla di nuovo a quello di Malthus ». (*Teoria della popolazione*, ed. cit. p. 410).

(2) Malthus invero concepiva la sua dottrina come l'espressione della più alta moralità. Egli deplorava che l'« ostacolo preventivo » progredisse troppo lentamente ed augurava maggiori progressi mercè la pratica più diffusa dei costumi virtuosi. « Ogni individuo, egli diceva, ha i mezzi di evitare le conseguenze rovinose del principio della popolazione, tanto per se stesso che per la società, *praticando una virtù che gli è chiaramente prescritta dai lumi naturali e che la rivelazione ha sancito* ». La continenza morale era dunque, per Malthus, qualche cosa di molto diverso da quella predicata anche oggi dai neo-malthusiani.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

con energia indefinitamente crescente, bensì ritenuta entro certi limiti e perciò basterebbe un ostacolo limitato per contenerla.

Ma soprattutto il Messedaglia vigorosamente afferma, e ben a ragione, che « non si tratta di constatare un principio teoretico formulato *a priori*, o desunto da alcune vedute generalissime; bensì di ricercare anzitutto le leggi reali di fatto, le *leggi empiriche*, come si usa dire, alle quali obbedisce la popolazione nei vari stadii del suo incivilimento, fra le varie influenze fisico-morali cui può soggiacere ».

Queste leggi, dopo tanto raffinamento di metodi statistici, non sono note neanche oggi. Nuovi preconcetti hanno preso il posto degli antichi; sempre vedute personali, sintesi affrettate, unilaterali e fallaci; siamo ancora ben lontani dalla *dottrina della popolazione*. « La teoria della popolazione, ad essere compiuta, scriveva il Messedaglia, suppone colla dottrina del clima e della razza, *la storia naturale della civiltà* ». E questa storia si attende ancora.

Se dunque manca tuttavia una teoria fisico-sociale della popolazione, se nulla resta dei tradizionali « sistemi » dalle pretenziose ed altrettanto infondate deduzioni, se anche nel campo medico-igienico si hanno vedute opposte e contradittorie, stiamoci ai consigli del buon senso italico, agli ammonimenti dei nostri vecchi ed equilibrati scrittori; asteniamoci da sconsiderati interventi, tra i quali il più deplorevole e dissennato sarebbe una qualsiasi propaganda per la diminuzione delle nascite.

Promuovere la produzione; favorire per quanto è possibile, l'equa distribuzione della ricchezza; risolvere i problemi dell'emigrazione e dell'espansione italiana; questo occorre. Il resto sia lasciato « *alle cure segrete e imperscrutabili della natura perpetuatrice delle generazioni* ».

GINO ARIAS

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

IL DOTTORE ANGELICO

Tommaso d'Aquino frequentò giovinetto la Università di Napoli, che Federico II aveva aperta pochi anni avanti. Maturo di senno e carico di gloria, doveva ritornarvi a *leggere* teologia due anni prima di morire.

Era nato nel 1225 (?) in Roccasecca dai Conti di Aquino, imparentati all'Imperatore e a varie Case regnanti.

Ancor fanciulletto fu iniziato al sapere dai figli di S. Benedetto a Montecassino.

Terminati i corsi a Napoli deliberò di entrare nell'Ordine dei Predicatori, recente e già glorioso.

Ma i suoi, che per lui vagheggiavano una superba carriera civile e militare, si opposero con tutte le forze. Minacciarono, lusingarono, ricorsero ad arti che avrebbero infranto una volontà di giovane che non avesse, quale egli aveva, una tempra adamantina.

Per la interposizione del Pontefice fu tolto dalla prigionia, nella torre del castello avito, e lasciato libero di seguire sua via.

Quindi veste l'abito di S. Domenico (a 17 anni) e studia, a Colonia, filosofia e teologia, sotto il magistero di Alberto Magno, il più dotto fra i contemporanei, che non tardò a scoprire il genio del discepolo modesto e taciturno.

Nel 1245 segue il Maestro a Parigi. Dopo tre anni torna a Colonia col grado di baccelliere. Da Alberto viene nominato « secundus lector » (oggi si dice « assistente ») e « magister studentium ».

Dottore in teologia nel '57, insegna nella Università di Parigi, in quella di Roma e altrove.

Lavora indefessamente a comentare i libri di Aristotele, per diffondere quella filosofia e conciliarla con le dottrine della Chiesa. Come se ciò non bastasse, l'umile frate si sobbarca a tutte le fatiche del ministero sacerdotale e alle incombenze, talora gelosissime, che gli affidavano i Pontefici, i Superiori dell'Ordine, i Principi secolari.

Intraprende per obbedienza lunghi viaggi. Nel '63 va a Londra. Dal '68 al '70 insegna a Roma e poi a Bologna.

Nel '71 è chiamato ancora a *leggere* nell'Università di Parigi. Diviene amico e consigliere venerato del re di Francia. Nel '72 lo ritroviamo a Napoli. Giacchè le scuole più famose se lo disputavano. Qui, oltre insegnare, predica, disputa, esercita il ministero, scrive la *Summa theologica,*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

il capolavoro suo e della filosofia medievale. Rifiuta l'Arcivescovado di Napoli e la dignità Abbaziale di Montecassino. Nel '74 il papa Gregorio X lo invita al Concilio di Lione, per dirimere le questioni che tenevan divisa la Chiesa greca da quella latina.

Tante fatiche e travagli avevano fiaccato la sua fibra; e non toccava i cinquant'anni.

Obbedì non di meno e prese la via di Francia.

Era troppo. Ammalatosi gravemente si fa recare nel Monastero di Fossanova e quivi muore in pace il sette di marzo dello stesso anno.

Tommaso d'Aquino fu il massimo e il più geniale architetto del sistema scolastico, il quale si propose di « conciliare l'idealismo e il realismo col riconoscere la immanenza dell'idea nella realtà sensibile ». (Wilmann).

Cercherò di tracciarne la storia e i lineamenti, con tocchi rapidissimi.

* *

I primi albori della Scolastica apparvero in Occidente allorquando Boezio tradusse alcuni libri di Aristotele e di altri sommi fra i Greci, senza pronunciarsi per l'uno o l'altro sistema.

Scoto Eriugena recò, tre secoli più tardi, un contributo suo proprio al rinascere del pensiero europeo. Ma egli apparve « caliginoso » da quanto Eraclito, e forse giustificò l'accusa di panteismo. « Trasferisce nell'*idea* platonica il concetto aristotelico della *sostanza* ed equipara il rapporto degli accidenti con la sostanza medesima, al rapporto degli individui con l'idea divina da cui emanano ». (Ueberweg). Non si vede che lasciasse tracce notevoli di sè, tranne che per la traduzione dello Pseudo-Dionigi, che divenne il breviario dei Mistici occidentali.

Quella dei Mistici fu, appunto, la più significativa fra le correnti diverse, direi opposte, che si divisero il campo della speculazione sin verso la metà del Duecento. Si alimentava della vita interiore promossa dal Monachismo, della tradizione dei Padri, segnatamente di S. Agostino, in un raccoglimento favorito dalle pratiche ascetiche, dalle lunghe meditazioni e dallo stesso paesaggio che avvolgeva i Monasteri di un fascino austero e dolce. La introspezione praticata da quei grandi solitari (ad es., dai Vittorini), ha regalato al mondo una Psicologia sconosciuta agli antichi e una Morale più cosciente e profonda e delicata, sviluppando i germi dell'Evangelo.

La corrente scientifica o naturalistica ebbe rari campioni (Gerberto), per il dispregio in cui era tenuto il mondo fisico, per la mancanza dei testi, la deficienza degli strumenti e dei metodi.

Però, dopo il Mille, le esigenze dell'arte bellica, della medicina, dell'architettura, specialmente religiosa, le grandiose bonifiche dei Benedet-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tini, i contatti con gli Arabi, depositari della scienza greca, diedero un impulso crescente alla ricerca e all'applicazione scientifica, segnatamente nelle scuole dei più famosi Monasteri, come ad es., Montecassino, prima che sorgessero le Università.

Più intraprendenti e rumorosi furono i Dialettici che si sbizzarrirono intorno agli Universali, con l'ardente curiosità che in quelle menti avide e inesperte aveva suscitato il famoso passo di Porfirio: « Non mi farò a indagare se i generi e le specie sussistono in se stessi, o solo nell'intelletto, o se abbiano una realtà corporale o incorporale, oppure si trovino separati dalle cose sensibili, o dentro o intorno ad esse, ecc. ». (Nella « Isagoge » tradotta da Boezio).

Durò non meno di tre secoli il duello — talora cruento! — fra i Realisti, che agli Universali assegnavano un'esistenza reale fuori delle cose, e i Nominalisti che li riducevano a mere *voci* (*flatus vocis*).

Gli ecclesiastici più rigidi si mantennero dapprima estranei, non senza inquietudine diffidente, ai due partiti filosofici. Ma quando Berengario e Roscellino dedussero illazioni ereticali da premesse nominalistiche, la Gerarchia si allarmò e prese un interesse a quei dibattiti, orientandosi verso un realismo temperato a cui l'Aquinate, come vedremo, diede la espressione più esatta.

Abelardo, il più sottile e pericoloso fra i dialettici del secolo XII, alle due tendenze in contrasto oppose il suo *concettualismo*. L'individuo solo esiste nella pienezza del suo diritto, egli afferma; e contro gli uni e gli altri sostiene che: « nec res nec vox sed *sermo* est praedicabilis ». E ripete con Aristotele: *Universale est quod de pluribus natum est praedicari.*

Logicamente, poste quelle premesse, Abelardo giunse a negare la distinzione reale fra le Persone divine, affermò che si deve « credere » in omaggio alla ragione e non proprio alla rivelazione, mise in rilievo troppo crudamente nel *Sic et Non* le contraddizioni dei Padri. Per questo, per la sua vanità e irrequietezza e per la troppa voga in cui venne, si attirò persecuzioni e condanne. Se potè chiudere in pace i suoi giorni, lo dovette alla carità cristiana di Pietro il Venerabile.

Ma le dispute e le querele non si placarono per questo: chè anzi divennero più aspre e velenose col tempo.

Tanto più che incominciarono a circolare in quegli anni le opere scientifiche e metafisiche di Aristotele, trasmesse dai Nestoriani di Siria agli Arabi, e da questi e dagli Ebrei diffuse fra i cristiani nella versione latina, eseguita per ordine di Federico II, che volle probabilmente contrapporre una coltura laica, umanistica e razionalistica, alla coltura ecclesiastica che aveva in uggia. Ad aggravare la situazione, la Università di Parigi, aperta nel 1200, attirò di buon'ora diecine di migliaia di studenti, che pareva non si dilettassero di altro che di partecipare con passione a quelle dispute interminabili, a cui lo Stagirita recava un alimento nuovo e di prim'ordine.

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

Aristotele fu il più potente e calmo e preciso fra i sistematori del pensiero umano. Venne al mondo nella Grecia fortunata in un'epoca fortunata, dopo che ionici e pitagorici, sofisti e socratici avevano tentato le più diverse vie della indagine e della scepsi: quando un Principe di genio — allievo suo — tentava una sintesi politica delle più geniali e vaste che conosca la storia.

Deliberato a raggiungere le ragioni supreme della Realtà universa, fruga per entro i concetti generali fino a che non trova (o crede) le più sottili e salde connessioni, e le dipendenze che svela una più ostinata astrazione. Dall'altezza vertiginosa che ha raggiunto nella sua Metafisica, ei proclama la gloriosa scoperta dei supremi Principii (archai) da lui fatta.

Principii dell'essere o principii del conoscere? Una tal domanda è da considerare quale un anacronismo — un'anticipazione millenaria — per il secolo quarto a. C.

Al disopra del caotico brulicare degl'individui, egli scorge le essenze e sostanze, e sopra queste le categorie supreme che ne hanno la signoria ontologica e ne detengono la chiave dialettica.

Dal binomio universale, *atto* e *potenza*, procedono le coppie: materia e forma, essenza ed esistenza, essenza specifica o individuale, che si ripetono in tutti i domini del sapere.

Scoperta così la gerarchia delle idee, l'occhio della intelligenza vi si spazia con sicurezza sovrana.

Però l'immane sforzo cerebrale inaridì la vena del sentimento, il quale, mentre arricchisce la imaginazione, rafforza i poteri intuitivi, indispensabili alla ricerca armoniosa del Vero, non meno delle facoltà razionali. Scarseggiando quella vena vengono a soffrirne il senso estetico e il senso religioso. Di fatto Aristotele è il contrario di un mistico. Il suo Dio — Pensiero di pensiero — è tanto astratto e remoto che non riusciamo, non dico a vederlo, ma neanche a sentirlo menomamente. Il Dio che, per non turbare la quietudine e non contaminare la limpidezza della Luce infinita che è il mezzo e l'obbietto della sua contemplazione, non degna di un pensiero il nostro povero mondo; male accorda i suoi connotati con quelli del Dio-Padre annunziato da Gesù.

E vi erano altre ombre. Il mondo che esiste *ab æterno;* l'Intelletto agente che dal di fuori (*thyraten*) illumina le anime e le fa essere spiriti coscienti fino a quando sussiste il composto umano, che condiziona la nostra conoscenza; l'autonomia della volontà di fronte a quello che non sia la Ragione, e una confidenza illimitata in questa ragione — tutto ciò doveva turbare gli spiriti più delicatamente religiosi e renderli assai perplessi. Si aggiunga l'autorità somma di Agostino, avverso ad Aristotele

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e incline a Platone (1), il misoneismo così diffuso nei ceti ecclesiastici, la pigrizia mentale, la superbia dei maestri e il fanatismo degli scolari di fronte a dottrine diverse dalla loro.

Ed era ancor vivo il ricordo delle campagne dei Vittorini e di san Bernardo contro la Metafisica in genere, contro quella di Aristotele in ispecie.

* *

Alberto Magno, il *Doctor Universalis*, che aveva accolto nel vasto intelletto il vecchio e il nuovo sapere, dovè compiere sforzi incredibili per resistere a tante opposizioni. Ne trovò, violenti e ostinate, fra gli stessi confratelli. Ed egli non esita a chiamarli « animali bruti ». Ma il successo non avrebbe coronato il suo zelo, se Tommaso d'Aquino, il discepolo prediletto, non avesse dato alla causa le risorse di un ingegno poderoso e sottile, chiaro e penetrante, di una facoltà di sintesi potente e armoniosa, pari agli Artefici delle portentose cattedrali del suo tempo.

Com'ebbe saggiato ben bene il suo Filosofo, se ne innamorò perdutamente. Quell'ampiezza di volo, alto e sicuro, quella chiarezza cristallina, quella concatenazione ferrea di concetti appagavano pienamente la sua sete immensa di speculazione.

E sentiva che la difesa della Religione riuscirebbe infallibile sotto quell'armatura.

Ma bisognava *rivedere* il Maestro e completarlo. E argomentava, poggiando volta a volta sulla parola rivelata e sul raziocinio che ritenne destinati ad accordarsi in bella armonia, che la ragione umana, essendo limitata, ha bisogno di un lume superiore; che il mondo è creazione totale e continuativa di un Dio perfetto in potenza e sapienza e bontà, che ogni spirito umano, riflesso dello spirito di Dio, essendo *entelechia sui generis* del corpo, ha bisogno sì di esso per tutte le operazioni della vita terrena, ma può sussistere e sussisterà malgrado la dissoluzione del corpo: a differenza delle altre entelechie.

Il fine dell'uomo è la beatitudine che si raggiungerà nell'esercizio

(1) « Apud platonicos me interim quod sacris nostris non repugnet me reperturum esse confido » (s. Ang. c. Acad. III, c. 19 43). Il diverso temperamento portò i due Dottori in direzioni diverse e talora opposte: l'uno verso Platone, l'altro verso Aristotele.

Il grande Africano, ricco di passione, già torbida e poi pura e celestiale, doveva anteporre la volontà all'intelletto: « Intelligentia pedissequa voluntatis est ». E Dio, anzi che percepirlo secondo le aride categorie mentali, doveva sentirlo in rapporto all'anima e al cuore, così: « Superior summo, interior intimo meo ». Qui troviamo espressa con singolare efficacia la immanenza e la trascendenza, le quali concepite in opposizione l'una all'altra, hanno generato mostruosità filosofiche e teologiche. In forma assai diversa s. Greg. Naz. aveva detto la stessa cosa: Egli è (il) termine di ogni cosa, e uno (*heis*) e tutto e nessuno; non essendo uno (*hen* neutro), non tutto.

Della filosofia greca in genere, i Padri alessandrini avevano un concetto altissimo: « Prima che venisse il Signore la filosofia per i greci era necessaria a giustizia; ora invece è utile per la pietà ». Clem. Al.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

completo della facoltà massima, l'intelletto. Ci prepariamo ad essa peculiarmente con la vita contemplativa, a cui l'attiva è subordinata.

La colpa di origine ha guastato la umanità, fiume intorbidato alle sorgenti. Ha perturbato l'armonia che formava la giustizia originaria, una conformità consaputa e voluta alla volontà di Dio. Ha infettato le nostre potenze, in specie la volitiva e generativa.

La giustizia, di cui non sono materia le passioni interne, regola le azioni e le parole. E' la più utile e quindi la più grande fra le virtù morali. Il giusto mezzo di questa virtù corrisponde al giusto mezzo delle cose stesse (donde la *misura,* cosa « ottima » per la sapienza greca).

Il Cristo, sacrificandosi per noi, ha redento la specie umana, dando a ciascuno la possibilità di recuperare la giustizia e l'armonia perduta, e aspirare a una Beatitudine trascendente, eterna.

La Chiesa, depositaria dei frutti di redenzione e dei carismi del cielo, e debitamente organata, manoduce i redenti alla Vita eterna, mediante il Magistero dei Pastori che interpretano indefettibilmente le Scritture e la Tradizione, e amministrano i mezzi della salvezza.

Dalla stessa fonte che è Dio procede l'autorità terrena a cui è doveroso ottemperare per raggiungere, con giustizia e in pace, i fini della vita terrena, considerati come avviamento ai fini superiori.

* *

Tutto ciò non è nuovo. E' antico, in sostanza, quanto il Cristianesimo. Ma fu nuovo e genialissimo lo sforzo di raccogliere dai quattro venti il materiale di pensiero sparso qua e là, e spesso incoerente, per farlo assurgere in un edifizio mirabile di bellezza e di armonia.

Dai filosofi greci di ogni scuola, oltre che dal Peripato, dai Padri, dai Mistici, dai compilatori tardivi, dalla Bibbia e suoi numerosi interpreti, dal Gius civile e canonico, dalla ricca anima sua derivò la copiosissima *materia prima* a cui egli diede la *entelechia,* la forma perfetta, in un corpo vivo e ben proporzionato, per modo che la Teologia, la Morale, la Ascetica, la Mistica per secoli vi attinsero e per secoli vi attingeranno.

* *

Il prestigio del genio e della santità, l'amicizia di Re e di Pontefici, il plauso della gioventù studiosa che affollava le aule universitarie di Bologna, Parigi e Napoli, obbligarono al silenzio gli oppositori fino a che l'Aquinate visse. Ma con la morte sua le ostilità si scatenarono e per due volte sinedrii solenni condannarono alcune delle sue dottrine. Nè l'autorità di Alberto, superstite venerato, valse a placare le ire teologali.

Vi si aggiunsero più tardi le critiche scarnificatrici del Dottor Sottile, di Occam, di altri.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Oramai non si battagliava più in nome di Platone o di Agostino, o della Scuola mistica.

La dialettica, forte di tutte le sue forze e quasi ebbra di sè, furoreggiava. I più formidabili interessi, materiali e morali, gareggiarono in ricercare il suo appoggio, oramai indispensabile in quella Europa che, malgrado i suoi tutori, anelava ad uscire di tutela.

La opposizione filosofica più seria venne appunto dai due pensatori francescani del Nord che ho nominato più su. Con essi, e per essi, il realismo già così mitigato da Tommaso, si attenuava nel terminismo, l'idea generale impallidiva di fronte al fatto concreto, all'*individuo;* l'intellettualismo cedeva il campo al *volontarismo* (1).

Certo il cammino che la scienza percorse con passo vie più rapido nei secoli successivi, fu agevolato non poco dagli antagonisti dell'Aquinate. E fu ostacolato sovente senza ragione, da tomisti puntigliosi e ignoranti, troppo inferiori al Maestro.

Un giudizio analogo sui rapporti fra politica e filosofia, specie nei due secoli successivi, non sarebbe senza fondamento.

Ma dobbiamo aggiungere subito che fu merito insigne del Tomismo, *dum Troja fuit,* di tenere a freno l'atomismo individualistico e soggettivistico, tanto pericoloso per la vita spirituale e sociale, come la storia contemporanea dimostra a usura.

* *

Certo, non si torna indietro. Non è possibile, e in ogni caso non è desiderabile; poichè il passato, una volta morto, ci funesterebbe ritornando. Non sarebbe che un orrido spettro o un cadavere putrefatto.

Le scoperte della scienza non si cancellano, i progressi umani e civili, costati lacrime e sangue, non si annullano.

La mèta che Dio ha posto così lontana non consente indugi nè ritorni.

Ma sarebbe non minor follia considerare come non avvenuto il cammino già fatto, cancellare la storia, dar di frego alle tradizioni: peggio ancora disconoscere con quella nel tempo, la solidarietà nello spazio; non considerare che l'individuo, prosciolto da legami, obbligazioni, doveri sa-

(1) « La volontà nasce dalla intelligenza qualora si ammetta che questa ha su quella una precedenza genetica. E però si deve affermare non la perfezione ma la imperfezione della intelligenza di fronte alla volontà, poichè l'imperfetto precede il perfetto, secondo una legge universale che domina nell'ordine delle origini... Inoltre l'atto dell'intelletto è ordinato verso quello della volontà: sicchè il primo non può contenere l'altro nè eminentemente nè virtualmente ». D. Scoto, In IV Sent. Dist. 6. Quae. 11, m. 3. Si è visto alla nota precedente che tal veduta è più conforme alla dottrina di S. Agostino.

Un tale *volontarismo,* con l'altra teoria connessa, per cui l'individuo rivendica il suo valore e il suo diritto di fronte agli schemi logici, in cui si vorrebbe soffocarlo, fu ricco di risultati nella storia scientifica e politica dei secoli successivi; ma non fu scevro da pericoli e danni, a partire da Descartes.

Ma perchè contrapporre una facoltà all'altra? In *rerum natura* vi è complementarità ed armonia.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cri. Or questo appunto è l'atomismo che ci ha sconvolto e or minaccia ruine più grandi.

Tommaso d'Aquino ha dato un esempio preclaro del modo di applicare la massima: *conservare innovando,* massima che si ritrova tutta nell'Evangelo.

Egli ha trovato una scienza ecclesiastica scarsa d'influssi sui contemporanei, perchè inorganica, incoerente, invecchiata. Estranea com'era ai bisogni del tempo, rischiava di contrastare il cammino a una generazione in marcia per effettuare gloriose conquiste. O, se impotente a questo, rischiava di raccogliere la indifferenza e il disprezzo, condannandosi a restare in un canto, come un rudere del passato e un ingombro.

Gl'*infedeli* intanto spandevano per l'Europa le risorte luci di una filosofia che abbagliava le menti e che nella intenzione di molti saggi e potenti aveva la missione di prendere il posto della Chiesa nella direzione degl'intelletti. Molti anatemi l'avevano colpita.

Alberto e Tommaso, due Santi, sfidano le ire di ecclesiastici in cui lo zelo uccideva la scienza, studiano a fondo il Filosofo temuto, ravvisano nel suo pensiero le molte tracce del pensiero eterno — tracce cristiane, adunque, — e lo designano ai credenti quale Maestro autentico e quasi *Præcursorem Christi in naturalibus,* un Battista minore.

* *

Nel corso dei secoli che ci separano da loro, molte e lunghe vie ha percorso l'Europa, in cerca delle sue mete lontane. Ha respinto i barbari dai suoi confini e soppresso i tiranni annidati nel suo seno. Ha rinnovato l'arte e ha creato la scienza. Ha errato molto ed ha espiato assai. Ha pure amato assai col cuore dei Santi e degli Eroi generati dalle sue viscere. E forse per questo le braccia della Misericordia la proteggeranno dai fulmini della Giustizia. I pensieri che ha pensato, riflesso di sogni divini e di ebbrezze torbide, non sono certo nè la Verità pura nè l'Errore assoluto.

Le sue filosofie non sono *ægri somnia,* semplicemente.

Così come la speculazione antica non disse, no, l'ultima parola della saggezza.

E chi potrà dirla mai quaggiù, nell'angusta prigione cui Spazio e Tempo sono muraglia opaca?

Il mondo aspetta e invoca altri Eroi dell'intelletto, luminosi di bontà, che ci scorgano per la nuova via destinata, ricongiunta in devota fedeltà al vecchio cammino che i padri percorsero.

FERMI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

EDUCARE VERSO LA TERRA

La stessa integrità del nostro territorio nazionale, riconquistata con tanto sangue e tanta gloria, è legata alla floridezza dell'agricoltura. Bisogna infatti che l'Italia produca per mantenersi forte. E poichè dalla buona coltivazione del patrio suolo scaturisce il benessere, e senza benessere nessuna civiltà può affermarsi, ancora si ribadisce la verità dianzi affermata.

Ai progressi dell'agricoltura è parallelo il cammino della civiltà. I pochi libri di storia dell'agricoltura ce lo provano all'evidenza. Ed anche uno sguardo illuminato alla vita contemporanea lo confermà.

Ora se una convinzione veramente profonda di questi assiomi penetrasse un bel giorno nelle coscienze italiane, vedremmo darsi all'agricoltura i nostri uomini migliori.

Invece... rimane ancora qualche traccia dei vecchi pregiudizi per cui ai campi si diedero in passato soltanto i meno colti, e, ahimè, anche i meno intelligenti. Onde all'agricoltura toccarono soltanto, quasi fino ai nostri giorni, gli avanzi e i perditempi dell'ingegno, della operosità, del capitale italiano.

Male inveterato, non meraviglia che abbia lasciato dei *postumi*. Bisogna guarire anche di questi. Sola cura possibile: *educare*. Convien dare altro indirizzo alle correnti stesse del pensiero educativo. Fummo fin qui troppo artisti, troppo letterati, troppo filosofi. Io non dico di rinunciare alle grandi bellezze nè ai possenti conforti dell'arte, prezioso retaggio italico. Nè pretenderei che anche i pochi eletti vocati alle scienze pure rivolgessero le loro particolari energie intellettuali alla terra. Ma vorrei tuttavia che appunto alla terra si applicasse, molto più che oggi ancora non avvenga, il genio e l'alto valore morale italiano.

Bisogna perciò educare *in senso agrario*. Se non fosse ormai divenuto un noioso luogo comune, direi anch'io che bisogna meglio formare una *coscienza agricola*. E in tutti. Non in coloro soltanto che dovranno essere agricoltori.

Nessuno ha il diritto di ignorare interamente con quali gravi fatiche, e per quali mirabili vie, giunga al consumatore il pane quotidiano ed ogni altra dovizia alimentare, per non dire che del cibo.

Ed è nefasto, oltre che sommamente ridicolo, che si accrediti presso chi studia legge, medicina, matematica, belle lettere, l'idea d'essere qualche cosa di più, di più alto, in confronto di chi studia agronomia.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Almeno si ricordassero dell'agricoltura, professori e studenti, quando vanno a tavola!...

Una educazione in senso agrario dovrebbe cominciare nelle scuole elementari. E magari nelle famiglie!

Ma qui, per ora, non si possono riporre molte speranze.

Non dico, intendiamoci, che nelle scuole elementari si debba *insegnare* agricoltura. Ma ben si può dare ai fanciulli, e a parer mio si deve, qualche idea di campagna che non sia soltanto idea di bellezza contemplativa, di che si è anche troppo abusato. Bensì di bontà, di utilità, di necessità, di nobiltà. Idea del benessere che a tutti deriva dall'agricoltura; del come e perchè anche le città tutto debbano alla campagna. Idee semplici e chiare che metteranno radici negli animi giovanetti.

Non sa forse ognuno di noi quali solchi profondi incavò nelle nostre giovani menti l'insegnamento datoci quando eravamo ragazzi?

Quanto può dire, quanto può insegnare, su questi bei temi, un maestro colto e capace! Ma *colto* e *capace*...; e che abbia, nella Scuola normale, e possibilmente prima, già attinte lui stesso a buona fonte le cognizioni necessarie.

Molto opportunamente il Governo ha ora disposto nuovi corsi agrari ai maestri elementari. Io ne tenni a Rovigo nel 1891 e 1892.

Per cominciare, basterebbe instillare nei fanciulli un po' di vero amore alle piante ed agli animali. E condurre gli scolari spesso in campagna a vedere come si svolge l'industria agraria. Che utili mezze giornate, per formare menti e cuori italiani, queste passate nei campi!

Anche i libri di lettura dovrebbero trattare a preferenza di soggetti agrari. E perfino le aritmetiche contenere problemi ed esercizi a contenuto rurale.

Risalendo poi agli altri gradi di istruzione, l'agricoltura non vi dovrebbe mai essere dimenticata. Oggi invece avviene che giovani figli di agricoltori, percorrendo le scuole urbane, vadano a dimenticarvi le loro semplici origini; a studiarvi tutto fuorchè l'arte paterna. Vanno insomma ad inurbarsi anche loro e ad acquistare indifferenza, se non disprezzo, per quella campagna che diede loro vita, alimento, vestito, e i mezzi stessi di educazione. Quei giovani, nati agricoltori, torneranno così, dagli studi, tutt'altra cosa... E compiuti i corsi, cercheranno l'*impiego*.

Io domando perchè, per esempio nei collegi-convitti, quasi sempre dotati di terreni (dove i convittori non vanno mai) non si dia all'agraria un degno posto tra gli altri insegnamenti; e non si coltivino quei terreni secondo le norme dell'agricoltura più moderna e razionale.

Perchè non vi si insegna frutticoltura, viticoltura e simili, il che più tardi, nella vita, agli ex-convittori frutterebbe alimento e guadagno, e al paese ricchezza?

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E non nei collegi maschili soltanto ciò si dovrebbe fare. Anche nei femminili. E quasi a maggior ragione. Perchè sta bene la danza, la musica, le lingue, ecc., ecc. Ma, anche meglio l'economia domestica e rurale, l'orticoltura, la floricoltura, la pollicoltura, l'apicoltura. Tutto quanto è contenuto nel classico libro di M.me Robinet: «*La maison rustique des dames*» dovrebbe essere oggetto d'insegnamento pratico e serio nei collegi femminili, dal più modesto e borghese al più aristocratico.

Quanto potrebbe fare la donna nel campo della educazione agraria appare ai miei occhi grandioso.

Quando ero segretario generale della Società degli agricoltori italiani, ne avevo istituita una *Sezione femminile,* che cominciò un buon lavoro. Inutile ora, e qui fuor di luogo, ricercare le cause per cui quella piccola fiamma si spense. Ma utile il ritornarvi col pensiero al fine di riattizzare il fuoco benefico, sia pure acceso su un altro focolare.

La mia fede nell'opera della donna nel campo agrario, non mai venuta meno, deriva da una semplice osservazione: l'agricoltura non è, come si va tanto dicendo, soltanto un'industria; essa è anche intessuta di sentimento e di *passione.*

Che mai infatti sarebbe l'agricoltura italiana se solamente il puro interesse ne avesse sempre guidato il cammino? Quante e quali opere mirabili, di bonificamento, di miglioria, di abbellimento, di piantagione non si sarebbero fatte, che invece si fecero, spinti sì dal desiderio o dalla speranza di guadagnare, ma soprattutto trascinati dall'ineffabile amore alla nostra terra, alle nostre piante, alle nostre case! Amore che è bene andato al di là del puro interesse; amore che divenne, attraverso sacrifici talora immensi, vera e propria passione: la salutare e santa passione della campagna.

Or quando si tratta di sentimento, di amore, di passione, vi può rimanere estranea la donna italiana?

Bisogna dunque rifare meglio che io non seppi. Bisogna riaprire alla donna una via per giovare, colla sua intelligenza, col suo tatto, col suo sentimento, all'agricoltura. Ella deve attivamente collaborare con noi nell'opera di educazione agraria.

Infine è necessario *onorare* veramente l'arte dei campi, e chi vi si dedica con coscienza. Trenta e più anni fa proposi al Ministero di agricoltura di istituire anche in Italia, come in Francia, l'ordine cavalleresco del *merito agrario.*

Rilevavo fino da allora quale efficacia e quale valore educativo avrebbe potuto esercitare questa piccola cosa. Gli uomini sono come sono; e se hanno delle debolezze conviene utilizzarle trasformandole in forze. Come era costume del Ministero di quel tempo, non mi si rispose nemmeno. Ma non molto tempo dopo si istituivano i *cavalieri del lavoro.* E fu ottima istituzione.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma gli industriali e i commercianti ne ebbero la parte maggiore, e rare furono le croci al merito del lavoro date agli agricoltori... Perchè? Postumi del vecchio male.

Il Governo fascista ha già però in parte riparato colla istituzione di un nuovo *ordine* per operai e contadini. Ma io vorrei proprio, anche in Italia, il *merito agricolo,* che dovrebbe premiare, e quindi anche affratellare, *i migliori* nel campo agrario: proprietari, affittuari, agronomi, agenti o fattori, e contadini.

In ogni modo bisogna riconoscere nel Governo attuale ottimi intendimenti e provvedimenti, anche in materia agraria. E poichè è Governo fattivo, come non ne avemmo mai prima d'ora, ho certezza che anche i concetti abbozzati in questo scritto troveranno la loro attuazione. Ne fa fede il valore e la tecnicità del Sottosegretario di Stato all'Economia nazionale, on. Serpieri; l'alta competenza del suo Ministro on. Corbino, e la stessa dichiarata devozione alla causa agraria del grande timoniere d'Italia, Benito Mussolini.

Educare verso la terra sarà dunque un *numero,* anzi già lo è, del programma governativo ed un magnifico campo aperto al lavoro della nuova Camera.

TITO POGGI

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

E' LA PIU' BELLA, LA PIU' ORGANICA, LA PIU' VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

La « RASSEGNA ITALIANA » esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Ad ogni fascicolo è allegato un numero della « RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO », supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante.
Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di « EMIGRAZIONE E LAVORO » che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Italiane: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L.it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari, ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA - Via del Tritone, 152 - ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La necessità di un servizio d'informazioni all'estero organico ed unitario

Vecchi pregiudizi

Affrontiamo uno di quei problemi che la tradizione ama avvolgere nel velo di un mistero sacro ed impenetrabile. Ciò fa comodo tanto agli organi esecutivi che possono fare e disfare e spesso non fare, quanto alla pubblica opinione che ha bisogno di qualche campo in cui spingere al galoppo la fantasia e la leggenda.

Chi parlando di servizi di informazioni all'estero non vola subito col pensiero alle rocambolesche visioni di furti di documenti preziosi, alle storielle di generali improvvisati lustrascarpe, a scene di amori e di odio, alla bellezza fascinatrice di una Mata Hari? Ebbene, per trattare seriamente di un simile argomento occorre sgombrare la mente di due pregiudizi fondamentali.

Il primo è quello per cui del servizio di informazioni, con tutte le questioni ad esso inerenti, non si dovrebbe neppur lontanamente discutere; silenzio assoluto, perchè altrimenti si generano diffidenze, preoccupazioni, timori negli altri Stati, si rivelano, sia pure con dei sintomi, dei disegni diabolici nutriti dal nostro governo, infine si creano imbarazzi al funzionamento degli uffici competenti: quest'ultima proposizione è la trincera invalicabile appunto degli uffici competenti. Di contro a simili asserzioni basta fare osservare che in Francia ed in Inghilterra non vige un regime di segretezza; certamente non è un problema da agitarsi di fronte alle masse; se ne preoccupa la classe politica dirigente, la quale non ha il fine di portare danno al prestigio e all'interesse della propria Nazione. L'esame sereno dei diffetti e delle necessità dell'organismo aiuta, non inceppa, lo sviluppo di uno dei servizi più delicati, e più importanti, ad un tempo, dello Stato moderno.

Il secondo pregiudizio è quello di credere che il servizio di informazioni all'estero assomigli ad una casa di films cinematografiche. E' questa una concezione banale, come è anacronistico credere che si raggiungano dei risultati notevolissimi, mettendo delle buone e fidate spie alle calcagna degli statisti e dei generali stranieri, su cui incombano le maggiori responsabilità. Fino al secolo decimonono, quando l'esplicazione suprema e quasi continua della vita di un popolo era la guerra, e la guerra si limitava ai movimenti di poche diecine di migliaia di uomini, penetrare le decisioni del duce era di massima utilità: oggi non più.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Metodi nuovi

Oggi la attività degli Stati è così complessa e con dei riflessi così poco occultabili che i suoi aspetti più interessanti i governi stranieri, risaltano agli occhi dell'osservatore diligente e intelligente senza che questi abbia bisogno di ricorrere a delle ingegnosità proprie di un *detective* americano.

Pur ammettendo che la guerra resti come la necessità più grandiosa dell'affermazione della potenza dei popoli, la sua preparazione non può procedere con tale segretezza da non permettere la visione dell'insieme, se non dei suoi dettagli: troppi infatti sono i campi dell'operosità nazionale in stretta relazione col fatto della guerra. Ne abbiamo avuta una prova nell'ultimo conflitto mondiale; ne avremo ancora una più luminosa nel caso affatto improbabile in cui delle guerre si accenderanno in un avvenire più o meno lontano.

Il concetto della nazione organizzata è quello che deriva con una implacabile immediatezza dall'allargarsi sempre più vasto degli orizzonti della scienza bellica, dalla meccanizzazione sempre più marcata della guerra. La campagna del gen. Douhet e di alcuni fra i più giovani ufficiali superiori del nostro esercito risponde ad un esame limpidissimo delle condizioni di potenza che mano mano andranno maturandosi; il punto debole della loro teoria è nello studio delle modalità e dei limiti di tempo in cui il passaggio dall'ordinamento attuale a quello previsto e giustamente considerato più vantaggioso, potrà aver luogo. Non c'è il pericolo che nella furia demolitrice si faccia restare l'Italia senza un forte esercito, mentre la situazione internazionale, nei nostri riguardi, può essere piena di incertezze e di oscurità? L'obbiezione non può esimere le alte sfere militari dall'adottare quei provvedimenti e quelle forniture di materiali, non sempre seguendo le direttive di altri popoli, ma precorrendo con coraggio e con velocità fascista le necessarie innovazioni.

Dopo esserci scostati un poco, rientriamo nel vivo della questione che si svolgeva intorno alla impossibilità di tener nascosti in una ben custodita cassaforte i piani di eventuali mobilitazioni: essi sono già potenzialmente definiti nella capacità produttiva di una nazione. L'America, umanitaria ed antimilitarista, ha preceduto gli altri Stati nel preparare i quadri della mobilitazione industriale; ed anche l'Italia, appena l'esercito cominciò a riorganizzarsi seriamente coll'avvento del Fascismo, affidò tale compito importantissimo alla tenace genialità del massimo propulsore della fabbricazione di armi e di esplosivi durante la guerra, al generale Dall'Olio. Indagare sulla efficienza delle industrie e sulle loro virtù di adattamento alla produzione bellica, è fondamentale; e per ottenere delle sicure notizie su questi punti, non bisogna scomodare degli agenti venali.

Ci siamo soffermati sulla complessità del fenomeno militare; ma sebbene sia molto importante, non è l'unico su cui deve cadere lo sguardo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

acuto dell'informatore. Come già abbiamo notato, vi è un inscindibile legame fra i problemi della guerra e i problemi dell'economia; parimenti questi problemi si riallacciano, interferiscono, agiscono e reagiscono sui movimenti politici la cui sintesi è nelle direttive di politica estera del governo.

Chi è consapevole della complessità della vita degli Stati, comprende la verità di questa nostra affermazione: pur attraverso delle incertezze, l'ordinamento e il lavoro dei servizi d'informazione si sviluppano in un senso che diremmo scientifico. Il metodo, trattandosi di fenomeni in cui entra predominante il fattore della volontà dell'uomo, non può essere rigido, alla deduzione bisogna accoppiare l'induzione, alla capacità di osservazione sperimentale bisogna accoppiare lo spirito intuitivo.

E' una esperienza varia, complessa quella che addestra gli individui addetti ai servizi di informazioni, ed averne un buon nucleo selezionato contribuisce grandemente alla costituzione della classe dirigente, la cui mancanza è la vera ragione della discontinuità della politica italiana dopo il Risorgimento ed anche, perchè non confessarlo?, delle frequenti crisi del Fascismo.

Come la Francia dalla generazione seguìta a Sédan attraverso il vaglio delle lunghe ed aspre lotte coloniali combattute in Asia, in Africa e in Oceania potè trarre l'*élite* di ufficiali che la condusse alla rivincita, così siamo convinti che l'Italia fra i suoi figli inviati fuori dalle frontiere ad esaminare ciò che di buono e ciò che di marcio è presso gli altri popoli, troverà una parte di quella minoranza audace, intelligente, energica, organizzatrice che la getterà risolutamente e felicemente sulle vie dell'espansione nel Mediterraneo e nel mondo.

Il funzionamento attuale

Presentemente, piuttosto che esistere degli uffici di informazioni completi, esistono degli embrioni, tanto nel campo militare che in quello navale, aeronautico e commerciale.

Senza dubbio, pur tra le sue deficienze derivate da ristrettezze di mezzi e da facili diffidenze, l'ufficio di informazioni del R. Esercito è un organismo agile, dinamico, insomma redditizio. Il merito spetta principalmente alla guerra che ha forgiate delle belle tempre di ufficiali, oggi preposti a tali delicatissime mansioni. Durante la guerra, e particolarmente nell'ultimo anno, i servizi di informazione presso i comandi d'armata superavano i simili servizi presso gli eserciti alleati, e ciò grazie a un sapiente inquadramento delle frammentarie notizie piuttosto che dalle decantate diserzioni di soldati slavi. In tempo di pace i compiti sono molto diversi; ma poichè le qualità dell'individuo valgono più della materia, così ufficiali ottimi nel lavoro informativo del fronte si sono adattati senza insuperabili difficoltà, anzi con successo, alle nuove esigenze.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La marina e l'aeronautica vi hanno destinato finora dei mezzi limitati, mentre la inconsistenza dei servizi di informazione commerciale è ben nota. L'organizzazione più vasta dei rapporti coll'estero è posseduta naturalmente dal Ministero degli Affari Esteri; ad esso si riattaccano le posizioni ufficiali degli addetti che vivono *a latere* del ministro plenipotenziario o dell'ambasciatore. I massimi risultati possono essere conseguiti soltanto con un'opera attiva ed illuminata delle menti direttive e dei funzionari di Palazzo Chigi. Ma quando penetriamo in questo ambiente bisogna contare sui pregiudizi più sciocchi, che, lo auguriamo, il nuovo capo e le forze giovanili immessevi, riusciranno a sradicare nel più breve tempo.

Fare la politica estera significa per gran numero degli iniziati alla *carriera* far della diplomazia, la quale parola a sua volta equivale per i più brillanti a dare e ad assistere a fastosi ricevimenti, a corteggiare le dame delle altre legazioni, e per i pochi studiosi a saper compilare dei protocolli.

La stipulazione dei trattati è una cosa che capita molto di rado, sì che la funzione del rappresentante all'estero, oltre che di sbrigare gli affari quotidiani, è di avere una esatta conoscenza della politica del paese di cui è ospite, della sua posizione e della sua forza militare, della sua produttività economica. Esprimete tali affermazioni all'illustre rappresentante all'estero ed egli con molto tatto vi risponderà che interessarsi dei movimenti interni, anche senza parteciparvi direttamente, è sempre pieno di pericoli in quanto si urtano le suscettibilità legittime di governi e di partiti. Per le informazioni di carattere militare siete certi di un rifiuto netto, perchè in tali questioni c'entra di mezzo la sicurezza nazionale; le informazioni economiche poi sono fuori della sua competenza.

E' la mentalità propria di chi ha desiderio di un *cursus honorum*, senza sbalzi, pauroso di complicazioni e di siluramenti; essa è diffusa a nostro malanno, nella falange dei ministri e dei consoli. Ma allora quale ufficio resta? forse quello di osservare la cera di un presidente di repubblica e dallo sguardo e dall'affabilità trarre le conclusioni sull'indirizzo di politica di quella nazione?

L'unità di direzione

Se l'Italia vuole avere degli uffici di informazione che non siano una larva, occorre che contemporaneamente siano curate le due deficienze massime, le ristrettezze dei mezzi e il collegamento fra i varî uffici. Non chiediamo la formazione di un piccolo ministero con tante direzioni generali, con tante divisioni, ecc., ecc.; rifuggiamo per temperamento da simili elefantiasi burocratiche.

Ognuno lavori per suo conto; ma fra gli uni e gli altri non vi siano delle barriere insormontabili. L'unità non è necessario che sia attuata nelle membra, deve esistere nella testa: il Ministro degli Esteri, che, per for-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tuna del paese, è anche il Presidente del Consiglio, deve essere tenuto al corrente dai diversi organismi, in modo che egli possa coordinare gli sforzi e sfruttare i risultati per animare di realtà viva le direttive di politica estera, che costituiscono la suprema sintesi della molteplice attività nazionale.

Frequenti riunioni interministeriali presiedute dal Ministro degli esteri servirebbero ottimamente allo scopo, almeno in un primo periodo; in seguito l'esperienza e le necessità indicheranno le vie e i metodi per una collaborazione più continua ed efficace. Dallo scambio di idee e di notizie particolari si completeranno le conoscenze sugli Stati più importanti e si raggiungerà anche il buon vantaggio che gli elementi militari comprenderanno che non si può astrarre dalla politica nella preparazione di eventuali mobilitazioni e gli elementi diplomatici si renderanno coscienti che solo con una visione precisa della solidità economica e militare di una nazione si possono stipulare delle convenzioni feconde.

Lanciando questi vaghi progetti ci siamo riferiti più volte all'onorevole Mussolini, nella sua qualità di capo di Palazzo Chigi, perchè egli solo può gettare e far prosperare il seme nell'ambiente un poco incerto ed ottuso. Le nostre rappresentanze all'estero debbono ringiovanirsi e debbono essere i centri della nostra azione, sia per ottenere un rendimento più alto da un lavoro organico, sia per ragioni di economia: quando non si creassero dei duplicati le spese sarebbero contenute in limiti modesti.

Entrare in ulteriori dettagli può essere compromettente; se al principio abbiamo dichiarato che la discussione serena giova, abbiamo il senso della misura che non deve mai venir meno in simili argomenti. Inoltre ci mancano quei dati e quella competenza per afferrare l'ingranaggio di parecchi organi; ci basti la soddisfazione di aver agitato un problema che per varie ragioni giaceva sepolto, ma che dovrà essere affrontato in pieno e risolto per il bene della Patria.

Al Fascismo non si possono nè si debbono usare degli eufemismi: gli altri popoli certamente indagano con occhi di Argo nelle nostre cose per fondare le loro relazioni su osservazioni di fatto; altrettanto dobbiamo fare noi se non vogliamo commettere errori. Se ne gioverà quella continuità di azione nei rapporti internazionali che finora ci è mancata, e che un grande popolo deve formare, individuandola.

Aggiungi la posizione difficile dell'Italia nel Mediterraneo; da ogni parte siamo circondati da diffidenze; usciremo da questa situazione quando alla saldezza produttiva uniremo un esercito e una flotta superbi, e quando per convergenza di interessi, graviteranno intorno a Roma altri Stati oggi assorbiti in profonde crisi di assestamento. Fino a quel giorno ci troveremo in una condizione di inferiorità; non abbiamo paura di confessarlo. Se non siamo troppo forti, almeno siamo bene informati; avremo compensato in parte l'inesorabile, temporaneo svantaggio.

ALFREDO SIGNORETTI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

Esperienze storiche

Sotto questo titolo, il capo virtuale del Partito Popolare Italiano ha dettato un articolo che va preso in considerazione anche da quelli che non s'interessano alle polemiche dei partiti.

Lo Stato, egli afferma, è il perenne antagonista della Chiesa, pur nel campo dei problemi religiosi, o connessi con la religione.

Il primo, non pago di rivendicare a sè le varie attività morali della seconda, è portato a limitare la stessa potestà di lei.

Or vinse l'uno, or l'altra. Non di rado questioni marginali ed esteriori compromisero i problemi sostanziali.

Gli aspetti della lotta variano con i tempi e i luoghi, ma la essenza permane immutata. Lo Stato vuole assorbire in sè tutti i diritti ed essere la totale espressione della vita pubblica.

Negli ultimi due secoli la Chiesa ebbe rapporti con vari Stati di opposta forma: la assolutistica di avanti la Rivoluzione e di dopo il Congresso di Vienna, e la costituzionale liberale.

Nel primo caso lo Stato voleva legare la Chiesa, coi favori, e a volte con le prepotenze, al regime e ai ceti aristocratici.

In regime liberale esso tende a separarsi dalla Chiesa, ma anche a limitarne i mezzi economici e d'organizzazione. I principî teorici ispiratori dei due sistemi sono ugualmente impugnati dalla Chiesa. Ma col secondo si produce un principio nuovo: la Chiesa oramai svincolata dalle catene dorate, combatte per i suoi fini spirituali, invocando il terreno della libertà. Onde avviene che la parola del Papa va dovunque senza ostacoli, l'episcopato e il clero si stringono attorno alla S. Sede, il laicato partecipa alacremente alla difesa dei principî religiosi, il numero dei cattolici è raddoppiato, si formano, fra questi, aggruppamenti sociali e politici. Insomma il regime di libertà ha favorito l'attività della Chiesa. Il campo di lotta dal volere di uno o di pochi è trasferito nella coscienza generale del popolo.

Oggi si pone il dilemma: O la Chiesa, favorendo il nazionalismo, ne accetta il connubio, ovvero, rimanendo sul terreno della libertà, ne accetta la lotta. Il nazionalismo è assai più pericoloso del liberalismo. In Serbia, in Germania, in Cecoslovacchia esso è anticattolico. E minaccia di formare, nei singoli Stati, blocchi di uomini religiosi portati a fomentare i conflitti fra le nazioni.

La Chiesa, mostrandosi ostile alle correnti proletarie e democratiche, andrebbe incontro a rischi gravissimi, e in una lotta eventuale con lo Stato, avendo perduto le antiche posizioni e rinunziato alla condizione della libertà, si troverebbe senza difesa. Dovrebbe capitolare pietosamente per ridursi ad essere un semplice *instrumentum regni*.

In questa esposizione c'è del vero; ma non tutto il vero.

Le due potestà, religiosa e laica, sono di tal natura che è difficile di evitarne il conflitto, non solo per le continue non evitabili

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

interferenze, ma anche perchè il confine fra le due non è giuridicamente definito con bastante chiarezza. L'una rivendica, l'altra non intende alienare del tutto la iniziativa morale nella vita pubblica.

I semiti e i camiti mescolarono e confusero entrambe, dando il sacerdozio in balia del principato. Gli Arii, ad eccezione di Roma (e in ispecie dopo Augusto), fecero della religione un affare privato.

Col sorgere della Chiesa cattolica dovevano accadere fatalmente incontri e scontri di esito vario: mentre le Chiese eretiche e scismatiche andavano a finire prima o poi, quasi tutte, nelle rudi braccia dello Stato.

Ora la verità ne impone di riconoscere che, in varî momenti, uomini di Chiesa presero delle iniziative audaci, e non proprio evangeliche, ai danni dello Stato. Chi non conosce la «Donazione di Costantino», le false Decretali, gli apocrifi Diplomi imperiali d'intorno al Mille, non che le pretese eccessive di Bonifazio VIII e di Giovanni XXII, che Dante ha fulminate?

D'altra parte, venendo all'oggi, solo gl'ingenui possono ignorare che le falangi democratiche in genere, le latine in specie, erano, e sono, le masse di manovra delle Società segrete, così tenere della Chiesa cattolica, come tutti sanno.

E se l'assolutismo ha saputo avvincersi la Chiesa, più o meno *volente*, le Democrazie la han sempre perseguitata *nolente*, le han fatto guerra senza quartiere.

Il nazionalismo alla Maurras va giudicato con severità, dal punto di vista etico e religioso. Ma il materialismo che infettava la Democrazia contemporanea, quasi tutta, va giudicato con severità più grande. E quando in nome di una Umanità non sentita e non amata, se non da qualche idealista isolato, si attentava alla vita, alla essenza stessa, del sentimento patrio che, insieme col sentimento morale e domestico, è la base terrena della città di Dio; una necessità che oserei chiamare biologica, ha forzato gli organismi minacciati ad esprimere da sè un siero, o se volete un *virus*, che li difendesse. E l'Italia, minacciata più gravemente ha reagito più prontamente.

Un diavolo caccia l'altro, dice il nostro popolo. E sia. Tocca ai nazionalisti il mettersi in regola con la categoria dei principî che non si offendono a lungo impunemente.

Ma tocca agli uomini veramente religiosi di scongiurare quelli, e tutti gli altri diavoli.

Come?

L'autore dell'articolo, mettendo in opera un'attività intelligente e fervida, si diede a organizzare un partito politico, di cattolici e filocattolici.

Ma troppi... agnostici vi si precipitarono dentro, e il giovanissimo organismo parve invecchiare in sui verd'anni, tanto che l'accorto Capitano dovette ricorrere alla calda pietà di una Sunamitide: la Democrazia cristiana: quella appunto che aveva giurato di non far mai della politica obbligata nella gabbia dei partiti.

Poichè partiti veri, come in Inghilterra, non hanno mai attecchito in Italia, dove il mutevole entusiasmo non consente convinzioni durevoli, e la retorica vuota ma reboante è padrona della piazza.

Laonde il partito, fra noi, rapidamente degenera in fazione.

Ma quello che il popolo ha sentito sempre al vivo è stato l'interesse economico professionale (corporazioni, sindacati) e l'interesse per i grandi ideali incarnato nei Santi e negli Eroi.

E ora che cosa accade?

Abbiamo tanta gente sensata e tranquilla, che sarà sempre estranea, di cuore, ai partiti, anche se tesserata. E c'è una minoranza mobile, irrequieta, fantastica, altrettanto incapace di comprendere, o di valutare serenamente, i termini delle imbrogliatissime questioni politiche.

Una influenza esterna, decisiva in un dato momento: la parola del capolega, del tribuno, del padrone, del parroco, farà traboccare la bilancia.

E con questo che cosa si è guadagnato? La esaltazione di alcuni ambiziosi nocivi alla patria.

Ma chi ama veramente il popolo va in mezzo al popolo per dargli assai e non ricever nulla, per aiutarlo a uscire dalla sua infantilità politica, che la propaganda demago-

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gica ha gravato di scetticismo e malcostume. Gli dirà francamente le verità forti e dure che non procacciano plausi nè voti, ma sovente l'odio e la persecuzione. Non avrà fretta di mieter la messe nel campo che ha seminato.

Probabilmente non la vedrà.

Il dilemma posto alla S. Sede: o libertà o nazionalismo è fallace, poichè si *dice* libertà e si *pensa* democrazia. Le due cose non sono una.

I democratici che fan più chiasso « ut imperium evertant, libertatem praeferunt: si perverterint, libertatem ipsam aggredientur ». (Tacito).

E invece di illuminare, educare le povere folle, pensano a blandirne i pregiudizi e le passioni per farsene sgabello.

Ond'è che le intelligenze politiche più eccelse da Tucidide, Dante, giù giù sino a Proudhon, Marx, Pareto, Sorel, lo stesso Lenin, hanno considerato la democrazia con estrema diffidenza ed ostilità.

Poichè stolta e vana è la pretesa di abolire le ineguaglianze spirituali e sociali, non resta ai generosi altra via aperta che favorire la formazione di *aristocrazie,* non già di parassiti e oppressori, ma di ministri e servitori della patria, di veri *nobili* e *gentili,* quali Dante vagheggiava per l'Italia, dettando per esse il *Convivio* e la *Comedia.*

La S. Sede non ha bisogno di stringere connubi nè coi nazionalisti nè coi democratici. Essa deve trattare con tutti, materna e ferma, sul terreno della vera libertà: pronta alle sconfitte materiali che, se affrontate con purezza di propositi, si tramutano in vittorie morali.

I secoli delle sue esperienze si contano a diecine. E qui non guardiamo le cose che dal tetto in giù.

Alcuni pastori, avendo avanzato il passo incauto sul terreno lusingatore della politica, raccolsero delusioni, amarezze che pesano sui credenti come ricordi che non si riesce cancellare.

Ma i migliori, per intelletto, equilibrio di facoltà e purezza di vita, compresero che « la *vraie politique se moque de la politique* ».

Uomini come Gregorio Magno, Silvestro II, Gregorio X, Benedetto XI, lo stesso Pio VII, furono Pontefici santi e principi illuminati; che seppero resistere ai nemici aperti e agli amici pericolosi. E la loro *politica* sortì prima o poi gli effetti buoni che, data la condizione dei tempi, era possibile di aspettarsene.

Uno di essi, non *clericale* certo, ha formulato in modo felicissimo i rapporti che devono intercedere fra le due autorità: « Sacerdotium et imperium non multo differre merito sapientia civilis asseruit, siquidem illa, tamquam maxima dona Dei coelesti collata clementia, principii coniungit identitas,... alterum videlicet spiritualibus ministret, reliquum vero praesit humanis... Qui ecclesiastica tabernacula gerunt summa esse cura soliciti, omni debent ope satagere ut reges ceterique catholici principes debitae polleant integritate potentiae, status sui plenitudine integrentur ». — (Lettera del b. Gregorio X a Rodolfo Imperatore, del 15 febbraio 1275).

Questo è linguaggio ben diverso da quello che tenne per sessant'anni, e coi risultati che abbiamo visti, un giornalismo che credeva difendere la S. Sede.

E' proprio opportuno di ritornare da capo?

Gl'italiani, quando non dormono, hanno addosso l'istinto della guerra civile; che sfogano, quando e come possono. E non buoni cittadini si devono considerare, quale che sia l'etichetta, quelli che accrescono le divisioni e inaspriscono i dissensi.

Chi professa sinceramente la libertà deve credere in lei, deve credere nella trasfusione lenta ma sicurissima del Vero e del Bene, da anima ad anima, con la persuasione *individuale,* amichevole. Gl'italiani sono eternamente divisi, perchè non giungono a loro se non parole irose e faziose, che celano o deformano la verità.

Si odiano perchè, al posto dell'amore libero e magnanimo, alza la voce fra loro chi ha messo, al posto del cuore e del cervello, il sistema, la formula della sua scuola e del suo partito, non scaturiti nè controllati dalle situazioni concrete.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Quel che accresce la confusione è il vezzo che hanno gli uomini ligi a un partito, di contrapporre sistematicamente la verità *teorica* propria all'errore *pratico* degli avversari.

Il che avvantaggia la tiratura dei giornali, ma non la giustizia, non la verità, non la causa della Patria.

Gli astrattisti della Patria e gli astrattisti della Religione rischiano di far del male, e grande, all'una e all'altra.

Poichè si adoprano per quanto è da loro, a determinare manifestazioni vie più gravi e cruente di lotta civile.

E gli uomini di Chiesa, come sempre, ne avranno la peggio: colpiti da destra *e da sinistra*. Senza il compenso toccato a vittime di altri tempi: la palma del martirio.

FERMI

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

Le Collezioni filosofiche del secolo XX

Riprendendo la nostra storia delle Collezioni filosofiche del secolo XX, intrapresa negli scorsi fascicoli, inizieremo l'esame con le Collezioni della Casa Bocca di Torino. Si può dire che l'attività filosofica della Casa si svolse nel secolo XX. Non che nel secolo precedente essa fosse rimasta totalmente estranea al campo filosofico. A parte la traduzione di Platone del Bonghi, se nella seconda metà del secolo XIX la filosofia fu spesso fusa, anzi confusa, con la scienza, e in ispecial modo con le scienze antropologiche, uno storico obbiettivo non potrebbe passar sotto silenzio la *Biblioteca Antropologico-giuridica* che diffuse nel mondo il pensiero di Lombroso e dei lombrosiani, pensiero che esercitò una capitale influenza sopra una disciplina strettamente connessa con la filosofia: il Diritto. Basti ricordare di questa collezione due tra le opere più mondiali di quel periodo: l'*Uomo delinquente*, e l'*Uomo di genio* di Lombroso. Giova anche ricordare, sempre perchè connesse al Diritto, la *Biblioteca di Scienze sociali* (che ebbe tra i suoi autori Lombroso, Cognetti de' Martiis, Garofalo e persino Mamiani) e la *Nuova Collezione di opere giuridiche*. Fu dunque, il Bocca, l'editore rappresentativo di una scuola che ebbe effetti universali in un campo che non è estraneo alla Filosofia. Ma l'attività propriamente filosofica della Casa torinese, si svolse, come abbiamo detto, nel secolo XX, con la grande e la piccola *Biblioteca di Scienze Moderne*, iniziate ambedue nel 1897. A queste due Biblioteche si deve, essenzialmente, la diffusione in Italia di tre pensatori: Schopenhauer, Spencer e Nietzsche.

Schopenhauer e Spencer furono, in certo modo, per il Bocca, lo sviluppo di una eredità derivata dall'assorbimento della Casa Dumolard di Milano. Per molti anni la massa del pubblico italiano aveva conosciuto il pensatore tedesco attraverso la traduzione degli *Aforismi sulla saggezza della vita* e di una parte dell'opera principale: *Il Mondo come volontà e come rappresentazione* compiute da Oscar Chilesotti per l'editore milanese. Conoscenza inadeguata, s'intende, la quale resta tale anche oggi, poichè non esiste ancora una versione completa del capolavoro di Schopenhauer. Al volume degli *Aforismi* (cinque volte ristampato) il Bocca aggiungeva il volume *Morale e Religione* (una parte dei *Parerga und Paralipomena*) che con le parziali versioni del *Mondo* pubblicate, oltre che dal Dumolard, dal Laterza e dagli editori Bartelli e Verando di Perugia (trad. di N. Palanga) costituisce quasi tutto ciò che esiste, nella nostra lingua, del pessimista, ma affascinante, filosofo tedesco (1).

Più ampia la parte fatta allo Spencer, e ciò si comprende se si considera l'impronta scientifico-positivista della scorsa attività della Casa, grazie alla quale l'Italia ha dello Spencer tutte le opere essenziali: *I primi principii*, l'*Introduzione alla Scienza sociale*, le *Basi della Morale, della Vita, del Pensiero*, ecc.

Ancor più importante, storicamente, la diffusione delle opere di Nietzsche le quali, se

(1) Tra le poche altre cose di lui tradotte ricordiamo: *Intorno alla quadruplice radice del principio della ragion sufficiente*. Reggio Emilia 1898 (altra trad.: Lanciano, Carabba 1914); *La Metafisica dell'Amore*. Napoli, Gargiulo 1890; *La Filosofia delle Università*. Lanciano, Carabba 1909; *Saggio sul Libero Arbitrio*. Milano, Sonzogno, 1908.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

furono in seguito popolarizzate (ahimè!) da editori minori, ebbero il loro battesimo a Torino, proprio nella città nella quale il poeta del Superuomo aveva trascorso l'ultimo periodo della sua vita cosciente.

Altri autori diffusi dalle Collezioni di cui ci occupiamo furono Spinoza, Kant, James, Hoffding con le sue due *Storie della Filosofia*, Stirner, Gioberti. Nè si possono dimenticare le monografie di italiani: il Kant del Cantoni, lo Schopenhauer del Covotti, il Nietzsche dello Zoccoli, il Socrate dello Zuccante, e quelle più recenti sul Vico del Longo e su Pitagora del Rostagni.

Nel 1906 il Bocca iniziava, con la mirabile traduzione del *Timeo* di Platone, eseguita dal Fraccaroli, la collezione del *Pensiero greco*. Era intenzione del nostro compianto amico dare una versione completa delle opere dell'Ateniese, ma la morte non gli consentì di realizzare il sogno così lungamente accarezzato: al *Timeo* non seguì se non il volume del *Sofista*. La collezione, tuttavia, potè arricchirsi delle versioni di Eraclito e di Empedocle dovute al Bodrero e al Bignone. Segnaleremo, infine, per ragioni di affinità, che in questi ultimi anni il Bocca, seguendo le nuove correnti del pensiero, ha dedicato una parte della propria attività a diffondere opere di spiritualismo e di teosofia.

Una collezione che merita di essere registrata per la sua originalità è quella dei *Poetae philosophi et philosophi minores*, ideata nel 1905 da G. Prezzolini e da A. De Rinaldis. Il titolo esprime chiaramente l'indole della Collezione. Si trattava di diffondere in Italia il pensiero di poeti la cui opera possedesse un contenuto filosofico e di pensatori mistici pressochè ignoti fra noi. Nell'uno e nell'altro caso non si trattava di filosofia speculativa, ma vissuta, mista ad elementi religiosi e artistici. I due egregi studiosi procedettero con criteri non consueti in Italia; vollero, cioè, comporre una collezione che avesse il carattere di aristocratico breviario: formato in-18°, bella carta, veste tipografica elegantissima; si valsero persino del Doudelet per i disegni e i fregi.

Fu scelto ad autore iniziale il Novalis, che uscì presso la Libreria Editrice Lombarda De Mohr e Antongini, quella medesima Casa che era sorta col progetto superbo di pubblicare le *opera omnia* di G. d'Annunzio. Ma la Casa ebbe vita brevissima ed anche i *Poeti filosofi* dovettero, dopo il Novalis, trasportare altrove i propri penati. Riassunse l'intrapresa il Perrella di Napoli che nel 1908 lanciò il De Molinos (*Guida Spirituale*), il Saint-Martin che amò chiamarsi: *le Philosophe Inconnu* (e mai pensatore fu veramente più sconosciuto in Italia di lui che pur meriterebbe di essere noto), J. G. Haman, il Mago del Nord e il celebre *Libretto della Vita Perfetta*. Curatori di questi volumetti furono l'Amendola, il De Rinaldis, l'Assagioli, il Prezzolini.

Ma la Collezione, purtroppo, non ebbe fortuna. Era il pubblico nostro ancora immaturo alla filosofia mistica? Era la collezione troppo elegante e, relativamente, troppo costosa? Non è facile determinare gli elementi dell'insuccesso. Certo è che i volumetti progettati per il 1909, gli *Orfici* a cura del Bodrero, il Coleridge, lo Jacopone da Todi e lo Schleiermacher a cura di G. Ferrando, di G. Gentile e di B. Croce, non furono pubblicati. E ciò non onora il campo dei nostri studi. Ma l'aver tentato una simile Collezione costituisce per i promotori un titolo di benemerenza, in quanto bisogna riconoscere che essi hanno precorso un orientamento che oggi si afferma verso la filosofia *vissuta*, la filosofia concepita anche come poesia, come arte.

Opere del genere di quelle sopra menzionate, costituiscono oggi il caposaldo di altre fortunate raccolte, per le quali gli editori — consci dei gusti librari e tipografici, ancora primitivi e plebei della nostra massa studiosa — hanno, in genere, messo da parte qualsiasi pretesa di veste men che mediocre.

A. B.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

CRONACHE SCIENTIFICHE

Puericultura

Molti eugenisti dilettanti si dànno gran da fare a proporre e a disporre, per il miglioramento della specie umana, l'accurata selezione dei « fattori » e delle « fattrici ». — Vivaddio, esclamano, si fanno tanti sforzi, coronati da ottimo successo, per ottenere buoni prodotti nelle razze equine, bovine, canine, ecc., e dobbiamo vergognosamente disinteressarci dello stesso problema rispetto alle razze umane?

Abbiamo mostrato, nell'ultima Cronaca, gli insormontabili ostacoli pratici e le ragioni teoriche che rendono utopistiche queste proposte di regolamentazione degl'incroci.

C'è, fra l'altro, il grave problema degli scarti. Che fare dei numerosi non idonei alla buona procreazione?

Mi son divertito a immaginarmi membro della futura Commissione di... monta, vagheggiata da cotesti epuratori della specie umana. Ebbene, giudicando con molto indulgenti criteri antropologici e medici, dopo accurato esame di varie migliaia di soggetti così detti normali scelti a caso, io non ne avrei ammesso come idonei alla buona procreazione, che il 57%. Che fare del restante 43%?

I cavalli, i bovini di scarto vengono abbattuti o vengono castrati; comunque non vengono ammessi a nozze. I cagnolini male riusciti si gettano nel Naviglio, come si dice a Milano. Ma, gli uomini?

E' banale, ma è chiaro.

Evidentemente il grosso del problema pratico non è qui. Lasciamo nelle mani della Provvidenza l'incontrarsi e l'incrociarsi dei germi. Il nostro intervento utile comincia subito dopo. Segue il nuovo essere durante tutto il suo sviluppo come embrione, come feto, come infante.

Un esempio. La sifilide è una terribile infanticida. Attacca il nuovo essere fin dai primi giorni della sua vita endouterina. Se l'attacco è violento, il nuovo essere muore e si ha l'aborto. Una gran parte degli aborti hanno questa origine.

Se l'attacco, pur grave, è superato, l'infante nasce vivo, ma spesso in così precarie condizioni di resistenza organica, che alla prima piccola malattia, soccombe. Quando una serie di figli muoiono alla nascita o poco dopo (polimortalità infantile), vi è forte il sospetto di sifilide ereditaria. Alcuni di questi infanti, che hanno contratto in utero la malattia in forma grave, sopravvivono, ma vanno ad ingrossare le file degli epilettici, dei deficienti, dei malformati.

A completare la serie, diremo — per la verità — che molti vengono attaccati dalla malattia ereditaria in modo lieve e risultano discreti prodotti... un po' linfatici, nervosi. Talora, a malgrado di qualche segno della malattia, ottimi.

Ripeto, senza stancarmi, la mia proposta: una legge che imponesse l'esame medico di ogni gestante e la cura specifica in tutte quelle in cui si riscontrasse la malattia acquisita o ereditaria, ridurrebbe certamente di una forte percentuale il numero degli aborti e la mortalità della prima infanzia e diminuirebbe di molto anche il numero degli idioti, dei deficienti, degli epilettici, dei criminali, degli squilibrati. Ecco un còmpito urgente e praticamente raggiungibile, per la legislazione eugenetica.

Fortunatamente non tutti i bambini nati vitali portano così gravi tare morbose ereditarie da soccombere al primo incontro con le malattie ambientali. La massima parte, anzi, sono in grado di farsi la loro strada nella vita.

Ebbene, chi lo crederebbe? Tolgo le cifre terrorizzanti da recenti ottimi articoli di propaganda del Prof. Spolverini, un apostolo della puericultura: in Italia, sopra 1.300.000 nati vivi, ben 325.000, cioè la quarta parte di essi, muore nei primi tre anni di vita.

Sopra cento bambini nati vivi, solamente 60 giungono all'età di cinque anni! Ogni anno in Italia muoiono, nei primi cinque anni di vita, tanti bambini quanti uomini sono morti al fronte durante tutta la guerra!

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E' spaventoso, è incredibile; ma le cifre sono là, inesorabili.

Uomini forti, che sentono spartanamente, a cui non piace commuoversi o comunque aver grattacapi, dicono subito: ma è naturale, anzi è utile; muoiono i più deboli; è il fenomeno di selezione naturale.

Troppo comodo. Ci sono i deboli che fatalmente dovevano soccombere, ma ci sono anche, in questo esercito di morti, molti che erano sani e forti, perfettamente atti alla vita, e che noi potevamo sottrarre alla morte, evitando loro la malattia.

Perchè, ai danni ingenti della mortalità infantile (a parte i danni morali e il capitale potenziale perduto, il solo valore delle spese fatte per i bambini morti nel primo anno di vita ammonta a 250 milioni di lire all'anno), vanno aggiunti i danni dovuti alle malattie infantili. Mortalità e morbilità dei bimbi nel primo triennio di vita, dànno luogo in Italia a una perdita annua di oltre 600 milioni di lire!

Non si pretende, beninteso, di ridurre questa cifra a zero.

Io non m'imbranco con i facili riformatori, con i rinnovatori dell'umanità nel nome della scienza. Anzi è proprio nel nome della scienza che vado predicando da queste cronache il rispetto per ciò che è; risultato di leggi biologiche ultramillenarie, la loro logica fatale concatenazione sfugge spesso alla nostra conoscenza, per cui ci sembra ingiusto, dannoso, ciò che da ultimo risulta necessario, utile.

Ma, nel gravissimo problema della mortalità e della morbilità infantile, per un gran numero di casi non si tratta dello svolgersi di leggi naturali, anzi ci troviamo precisamente davanti alle conseguenze della violazione di leggi naturali per parte dell'uomo.

Staccatisi dai semplici dettami dell'istinto, gli uomini fanno malgoverno del raziocinio, commettendo le peggiori malefatte nel campo dell'alimentazione dei bambini. Si calcola che annualmente in Italia, oltre un milione di bambini vengano colpiti da malattie dell'apparato digerente e ogni anno, circa centomila bambini muoiono nei primi cinque anni di vita per queste malattie.

Ora, in gran parte queste malattie sono evitabili, perchè dipendono dagli errori di alimentazione dell'infante.

« Ha quasi del fantastico — scrive lo Spol-
« verini — il pensare a quale punto d'igno-
« ranza e di pregiudizi si arrivi — purtrop-
« po, non solo nella classe povera, ma molto
« di frequente in quella borghese, anche col-
« ta — a proposito della alimentazione del
« bambino, tanto per la quantità (chi si in-
« carica di sapere quanto deve mangiare un
« bimbo lattante?) quanto per la qualità, col-
« la somministrazione cioè di cibi non solo
« i più disadatti per l'età infantile, ma an-
« che i più perniciosi per un lattante... E che
« dire di tutti i danni immensi prodotti dal-
« l'allattamento artificiale? Questo, anche se
« condotto bene — ed è la cosa più difficile
« a farsi anche da parte di un medico spe-
« cialista — produce effetti dannosi per lo
« sviluppo ulteriore fisico ed intellettuale del
« piccolo essere, al quale la natura, solo che
« si volessero seguire gli esempi degli ani-
« mali, aveva destinato il latte della propria
« madre ».

Neonati, allattamento, balie, pappe, biberons, disturbi intestinali, diarree... argomenti meschini, secondo i più, e altrettanto fastidiosi quanto lo stridulo piagnisteo di queste creature in fasce, bruttine anzi che no. Ma il legislatore sa che di qua comincia la Nazione; che queste son le sorgenti del grande fiume che egli dovrà poi incanalare ed utilizzare; nè può ammettere l'inaudito sperpero — denunziato più sopra — del quaranta per cento di queste preziose polle.

Ai ripari, dunque, quali ci sono indicati dalla scienza e dall'esperienza. Io vorrei che tutti avessero sott'occhio la relazione fatta dal Prof. Spolverini sull'opera del Comune di Roma per la tutela della prima infanzia, e meditassero su quei mirabili risultati, raggiunti con mezzi relativamente limitati e con istituzioni ancora incomplete.

Due grandi vie da percorrere fino in fondo: l'Istruzione e l'Assistenza.

Istruzione teorica e pratica dei medici intorno ai problemi dell'allevamento dell'infante. Ciascun medico, senza eccezione, deve

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

diventare un propagandista, un apostolo convinto, perchè perfettamente edotto di tutti i lati del problema, ciò che purtroppo oggi non è per tutti i medici.

Istruzione completa, prevalentemente pratica, di tutte le persone che han rapporti con i bambini e con le giovani madri: levatrici, nurses, maestre, vigilatrici degli Asili Infantili e delle Scuole, ecc.

Istruzione, infine, di tutte le future madri, impartita — almeno nelle linee fondamentali — nelle scuole.

Si discute tanto della opportunità o meno di introdurre nelle scuole la educazione sessuale (Sexualerklaerung). Argomento delicato, che, comunque, non richiede urgentemente una soluzione. O non è meglio sfrondare e semplificare tutto il problema sessuale, riassumendolo nella sua unica e sana finalità, il bambino, e insegnare a tutte le fanciulle nelle scuole il modo razionale di nutrirlo, di allevarlo e di curarlo? Nella loro innata predisposizione esse si orienterebbero spontaneamente a considerare il fenomeno dell'amore sessuale semplicemente ed esclusivamente *sub specie maternitatis*, e, oltre che prepararsi per diventare buone madri, sarebbero intanto propagandiste di buone norme e utili cooperatrici in seno alla loro famiglia.

In quanto all'assistenza, si tratta di sorvegliare, guidare, aiutare le giovani madri nel loro non facile compito di nutrire e di allevare il bambino. A questo scopo l'esperienza ha dimostrato utilissimi gli ambulatori di consultazione settimanale per lattanti sani.

In essi il medico, coadiuvato da infermiere o da signorine volontarie bene addestrate, segue lo sviluppo di ogni lattante che gli vien presentato settimanalmente dalla madre, regola l'allattamento materno e provvede ad accrescerlo quando è deficiente somministrando alla madre gli opportuni rimedi; ove occorra colma le deficienze con utili surrogati; nei casi indispensabili provvede all'allattamento artificiale, sorvegliandolo in modo da evitare le conseguenze dannose tanto frequenti; assiste, infine, madre e bambino in caso di malattia.

Questi ambulatori incontrano dovunque il più vivo favore da parte delle madri, anche nelle classi più incolte; diventano utilissimi centri di propaganda e, con lieve spesa, ottengono risultati veramente straordinari.

Siffatte provvidenze, che sono state adottate parzialmente in alcune grandi città d'Italia, debbono venir estese in tutta la Nazione, e non solo nelle città ma anche nei piccoli centri.

Si tratta di guadagnare alla Patria molte migliaia di vite ogni anno, e di risparmiare all'economia nazionale centinaia di milioni di lire, che vanno spesi per innumeri casi di malattie infantili perfettamente evitabili.

UGO CERLETTI

POLITICA INTERNA

La riapertura della Camera

E' attesa con interesse, perchè il Capo dello Stato dovrà pronunziare quel discorso inaugurale che deve concretare il pensiero del Governo. Il discorso infatti *costituzionalmente* costituisce un atto del Governo responsabile.

E tutti pensano che il Re non sarà in questa occasione chiamato a leggere alcuni fogli scoloriti, o peggio, apparentemente coloriti da promesse che non si possono mantenere. Il discorso reale ha da essere, quanto meno, realistico e rappresentare una piena corrispondenza tra la potenzialità del Paese e gli impegni che si assumono.

In questa evenienza il messaggio reale assume una particolare straordinaria importanza, anche perchè costituisce la prima, solenne manifestazione del Sovrano dopo la marcia su Roma e sarà letto alla vigilia di importanti viaggi all'estero (Londra e Madrid) e mentre tutti i più gravi problemi internazionali attraversano una fase che può essere anche decisiva sotto tanti aspetti.

Il cerimoniale dell'apertura della nuova Camera sarà imponente, in omaggio al sano concetto che le forme sono il presidio della sostanza. Tutto era stato umiliato e sminuito, dalla regalità alle più modeste funzioni statali.

Le divise, i galloni, le decorazioni, lo scintillio delle uniformi, i cortei hanno, insieme naturalmente alla sostanziale potenza delle

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

idee, reso forte la Chiesa, che ha compreso come le masse popolari sono prese dalla bontà intrinseca dei principii, ma anche trattenute e strette dal fastigio delle pompe esterne.

Nella vita civile gli investiti di pubblico potere debbono distinguersi per l'altezza dell'intelletto, ma anche per la solennità delle forme.

Il Re deve abitare alla reggia, e salvaguardare il prestigio del suo altissimo ufficio e così i ministri ed i funzionari tutti.

E' da augurarsi che tutto si riattoni nella vita italiana. Governatori, prefetti, magistrati, ecc., tornino a dare prestigio, anche di forma, alle loro mansioni e l'autorità ne trarrà guadagno certo.

Ecco perchè il cerimoniale solenne della inaugurazione della legislatura è da approvarsi e deve servire di esempio.

Quanto alla sostanza un proficuo lavoro è già pronto. Ed innanzi tutto dovrà rivedersi il regolamento della Camera non già, come vanno predicando maliziosamente gli oppositori, a scopi jugulatorii, ma unicamente per dar speditezza ai lavori parlamentari e rendere impossibili, o almeno difficili, manovre ostruzionistiche.

Si ripete dai falsi sacerdoti di un *costituzionalismo* di maniera che è indispensabile che finalmente il Parlamento torni a discutere i bilanci, ma poi gli stessi alla Camera non pretermettono mezzo per rendere vana la discussione, trasformandola in detestabile accademia, quando non serva a minuscoli scopi di ancor più minuscoli interessi locali di carattere elettoralistico.

E così non si riesce ad approvare poi alcuna legge importante e si rende inutile la funzione parlamentare agevolando l'opera di coloro che mirano ad inutilizzarla, di quanti cioè affermano che tale funzione sia al suo declino.

Oggetto di grande importanza sarà la relazione sull'esercizio dei pieni poteri.

Gli oppositori cercheranno di fare su tale argomento le loro più essenziali manovre di questo primo periodo parlamentare, ma vanamente.

Gli oppositori non sono molti numericamente, e debbono considerare che sono quelli che sono, soltanto per la lealtà del partito fascista. Bastava che il Governo ed il Partito avessero favorite le liste fiancheggiatrici su più vasta scala per disperdere parecchi socialisti e popolari. E le cifre hanno dimostrato che lo si poteva fare impunemente.

Ad ogni modo la discussione sarà molto serena perchè... demagogismi sconvenienti non saranno certo permessi!

Il voto alle donne

Se ne discuterà in questo primo periodo per modo che poi ne possa trattare il Senato e così entro l'anno vi sia la legge che ammette le donne al voto amministrativo, tanto da potere nel primo semestre 1925 fare le liste e procedere in seguito alle elezioni generali comunali e provinciali.

Naturalmente le donne avranno il voto amministrativo e, col tempo, a esperimento fatto, quello politico.

La cronaca non comporta che la schematica registrazione dei fatti, epperò mi guarderò dal discutere. Gli avvenimenti di questi ultimi tempi hanno dato tanto da pensare agli stessi fautori del suffragio universale maschile, hanno tanto fatto riflettere se alla costituzione della vera funzione statale giovi la *folla* elettorale che si è perplessi all'annuncio di un nuovo apporto alla grande famiglia dei votanti, ma forse è bene che si arrivi agli estremi confini, perchè soltanto in tal modo si potrà eventualmente avere la strada aperta, per l'esperienza tentata, a riforme restrittive.

Il viaggio in Sicilia

L'on. Presidente del Consiglio si è recato in Sicilia *dopo* le elezioni e vi è stato accolto con un entusiasmo senza confronti. Egli ha ottenuto un trionfo vero di grandiose attestazioni di amore, di ammirazione, di riconoscenza.

Ma che cosa sarebbe accaduto se il viaggio fosse stato fatto *prima* delle elezioni?

Ecco quello che dovrebbero riflettere gli oppositori sistematici. Se il Duce, vincendo la repugnanza a quanto sa di elezionismo, avesse percorso il Paese nel periodo elettò-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rale, avrebbe avuto un successo travolgente, avrebbe scompaginato ogni lavorio avversario. Egli, invece, il formidabile uomo, ha voluto che prima passasse libera la volontà nazionale e poi si è mosso.

Oggi le imponenti manifestazioni dovrebbero, e dovranno, avere un altro effetto, quello cioè di richiamare alla ferrea disciplina i signori fascisti. L'on. Mussolini è nel cuore di tutti gli italiani, egli è l'idolo del Paese! Ora i fascisti non possono non tenere calcolo di questa precisa verità per lasciare che il Duce agisca a suo talento e diriga, lui, il Governo ed il partito.

Certe intestine discordie, certe polemiche odiose, certe tiepide diffamazioni debbono cessare. Chi ha lamenti da muovere li faccia pervenire al Presidente. Ma è criminoso, mentre la Nazione ama Mussolini, come il viaggio di Sicilia dice, è crimonoso prestare il fianco agli avversari con dissensi disdicevoli e col dire e, peggio, con lo stampare cose che essi non oserebbero mai pubblicare.

Abbiamo una politica estera magnifica, il bilancio in pareggio, la più rigorosa disciplina interna, abbiamo il Paese in ordine e riscuotiamo perciò la mondiale ammirazione, e non può e non deve essere permesso che quanto si è ottenuto con diciotto mesi di Governo forte, avveduto, provvido, si comprometta per il giuoco di personalismi vacui.

ALFREDO FELICI

POLITICA ESTERA

Le conclusioni degli esperti e la soluzione del problema delle riparazioni

I termini tecnici

I rapporti delle due commissioni di esperti superano di molto, non solo per la loro importanza problematica di base per futuri accordi, ma anche per il loro valore intrinseco di studi su condizioni di fatto, le numerose pubblicazioni uscite a cura della Società delle Nazioni o delle Conferenze tipo quella di Genova con un fine vago di ricostruzionismo europeo.

Le limitazioni precedenti poste alla possibilità di un loro lavoro da parte del signor Poincaré hanno circoscritto nel tempo la loro sfera di esame; se ciò ha impedito la formulazione di un progetto capace di vivere in sè senza bisogno di ulteriori deliberazioni, ha agevolato in compenso l'opera e ha permesso, attraverso delle inevitabili tergiversazioni, di raggiungere l'unanimità. Poichè le modalità dei pagamenti germanici, fissati in varii convegni, da Spa a Cannes, si erano dimostrate impraticabili, occorreva indicare una via nuova per effettuare le riscossioni.

Moratoria, prestiti, risanamento finanziario, controlli, garanzie, prestazioni in natura e prestazioni in contanti, fasi diverse successive e contemporanee, dipendenti e interdipendenti di un processo sviluppantesi in un periodo di pochi anni, costituiscono il sistema complesso e delicato che i loro compilatori hanno esortato ad accettare e ad attuare come un tutto inscindibile da alcuna delle sue parti.

Anche se, ipoteticamente, fosse possibile isolare dalle difficoltà politiche di cui parleremo in seguito le difficoltà tecniche del programma ristretto contemplato dal rapporto Dawes, queste resterebbero enormi, se non insuperabili. Piazzare un prestito di 800 milioni non è la cosa più semplice di questo mondo; esso comporta tali assicurazioni di volontà pacificatrice che qualche giornale francese ha già lanciato il grido di allarme: *questo prestito iniziale è capacissimo di incatenare la nostra libertà di movimento.* I primi 800 milioni poi non dovrebbero essere che una somma non troppo rilevante di ulteriori prestiti.

Le necessarie garanzie e i necessari controlli sono stati felicemente congegnati in modo da non urtare le legittime suscettibilità nazionali della Germania; non si poteva pensare ad un qualsiasi alto controllore come era stato fatto per l'Austria: naturalmente il più lieve ostruzionismo tedesco che non è da escludersi nel caso di una prevalenza conservatrice, romperebbe il fragile equilibrio.

Infine, superato il periodo della moratoria, sorge il pericolo dei contraccolpi che i pagamenti potranno avere sull'economia dei paesi alleati, poichè eccessive quote in oro trascinerebbero di nuovo il marco in un preci-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pizio e un'invasione di manufatti nuocerebbe grandemente alla produttività degli Stati vincitori.

I dubbi, le riserve di ordine tecnico sono numerosi, e gravi; tuttavia in un ambiente di conciliazione gli ostacoli non sarebbero insormontabili. *Per chiarificare l'orizzonte occorre togliere di mezzo i contrasti e le preoccupazioni politiche che predominano e incalzano.*

I termini politici

Formalmente il problema delle riparazioni è a questo punto. Gli esperti non erano che degli incaricati dalla Commissione delle Riparazioni per compiere una inchiesta sulle capacità di solvenza della Germania; conclusi i loro lavori, sono stati accolti con favore dalla predetta Commissione, che li ha trasmessi ai governi interessati per udire il loro parere; tutti da Berlino a Parigi sono stati d'accordo nel giudicarli quale base accettabile per dei negoziati; al momento in cui scriviamo, la Commissione delle Riparazioni si riunisce per prendere quelle disposizioni, che rientrano nella sfera della sua competenza, mentre si attende dal Reich di conoscere i provvedimenti adottati per l'esecuzione delle conclusioni degli esperti.

La prima questione politica in cui l'intervento diretto dei governi è imprescindibile, è presentata dallo stesso rapporto Dawes, quando dichiara che è condizione fondamentale del successo del piano il ripristino dell'unità economica, finanziaria, amministrativa della Germania. Si tratta di regolare l'occupazione del bacino della Ruhr, territorio che esorbita dagli articoli del Trattato di Versailles e in cui la Francia ed il Belgio esercitano un'autorità per un diritto di sanzione non riconosciuto nemmeno dagli altri alleati. Le tesi estreme di uno sgombero immediato o di un possesso integrale, non sono da prendersi in considerazione se non si vogliono interrompere i negoziati al loro principio: il compromesso è in un contemperamento dell'occupazione militare che lasci al governo del Reich la possibilità d'esplicare la sua attività civile. Il massimo dissidio si avrà sulla gestione delle ferrovie che Foch e Poincaré vogliono mantenere anche per ragioni strategiche.

Con un accordo sull'assetto del bacino della Ruhr i rapporti degli esperti possono avere un inizio di applicazione; così sarebbero eliminate le difficoltà sorte colla marcia su Essen del generale Degoutte, ma il vero nocciolo del problema delle riparazioni non sarebbe stato, non che risolto nemmeno affrontato. Le posizioni dei contendenti non ne sarebbero pregiudicate e la situazione resterebbe transitoria.

La realtà nuda dei fatti disingannerà certamente quanti vanno cercando delle soluzioni graduali; non si può pretendere di applicare il piano degli esperti, senza modificare le cifre stabilite dall'ultimatum di Londra del 1921. La Germania, ammaestrata dall'esperienza dell'ultimo anno, non si rassegnerà a sopportare degli obblighi senza sapere i limiti nella somma e nel tempo; preferirà lasciare alla Francia la responsabilità di nuove sanzioni.

Malgrado tutte le deformazioni parziali e malgrado che episodi e questioni secondarie impediscano una visione netta e totale della contesa, si tratta della restituzione di pegni territoriali contro il pagamento di miliardi; dei patti chiari ed inequivocabili sulle zone da sgomberare, sulle somme da versare, sugli anni da trascorrere, sono il migliore sprone perchè la Germania tenda con tutti i suoi sforzi a saldare il debito.

Ma altre complicazioni economiche e politiche elevano la loro ombra: non si può parlare di cifra globale delle riparazioni senza parlare dei debiti interalleati, non si può parlare dell'abbandono della Renania, senza che il problema della sicurezza agiti e conturbi gli statisti francesi, timorosi dello spirito germanico di riscossa e gli statisti britannici desiderosi di eludere qualsiasi responsabilità continentale.

Francia, Inghilterra e Belgio

I ministri belgi Theunis e Hymans, hanno iniziato il loro lavoro di mediazione fra Londra e Parigi; è questo l'indirizzo seguito a Bruxelles, appena dopo l'armistizio; nè finora ha mietuto dei successi. L'antagonismo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

franco-inglese ha frustrato i tentativi di conciliazione e il piccolo stato che in un saggio equilibrio di forze ha la miglior garanzia di indipendenza e di libertà politica, fu spesso spiacente agli uni e agli altri. La condotta delle autorità belghe durante la fase più acuta del separatismo renano e le due ultime crisi ministeriali, hanno mostrato una più decisa volontà di sfuggire alla tutela francese; i frequenti indugi e le ambiguità sono imputabili, più che a insipienza o a debolezza dei governanti, alla condizione reale dei fatti.

Nelle risposte alla Commissione delle Riparazioni è facile avvertire quali sono i concetti informatori che guideranno l'azione diplomatica delle varie potenze. Il *Foreign Office* ha risposto con precisione e abbastanza diffusamente; notevolissimo è il terzo punto che dice: « Le raccomandazioni degli esperti non sembrano implicare alcuna riduzione del totale del debito delle riparazioni della Germania e sembra che le modificazioni necessarie, allo stato dei pagamenti del maggio 1921, rientrino nella competenza della Commissione delle Riparazioni che giudicò all'unanimità, senza esigere del resto la autorizzazione specifica dei diversi governi rappresentati alla Commissione, in virtù dell'articolo 234 del Trattato di Versailles ».

In queste righe è evidente la comprensione che senza mutare le cifre dell'*ultimatum* di Londra non si può raggiungere alcun risultato positivo, ma nello stesso tempo è chiara la preoccupazione di evitare una discussione sull'argomento fra i governi, perchè essa coinvolgerebbe subito i crediti inglesi verso Francia ed Italia: la Commissione delle Riparazioni invece non ha alcuna competenza al riguardo. *Mac Donald, come Lloyd George, come Bonar Law, come Curzon, persegue lo identico fine di volere sinceramente la pace d'Europa, ma di non rinunciare ad alcun privilegio economico e politico: nè cancellazione di crediti, nè patti di garanzia.*

La risposta del *Quai d'Orsai* è un tipico documento della mentalità rigidamente giuridica del signor Poincaré; siamo ancora al primo stadio di una diversa valutazione del problema delle riparazioni: « i governi non potranno agire utilmente che quando conosceranno l'attuazione pratica data alle conclusioni degli esperti dalla Commissione delle Riparazioni e quando saranno state prese dal Reich le disposizioni necessarie per la esecuzione e dopo l'approvazione da parte della Commissione delle Riparazioni dei decreti e dei progetti richiesti dal Reich al fine di assicurare la completa esecuzione del piano ». E più oltre si legge: « I governi esamineranno fra di loro le condizioni della fusione e degli scambi di pegni attualmente in possesso della Francia e del Belgio con quelli che saranno consegnati a tutti gli alleati indivisibilmente, ma le operazioni non potranno avere luogo prima che la Germania abbia messo effettivamente in esecuzione il piano ».

Nessun accenno nè alla cifra globale delle riparazioni nè al problema dei debiti; il lorenese non vuole muovere primo il passo su questo terreno scabroso; attende per parare i colpi.

Il compito dell'Italia

Solo l'on. Mussolini ha esplicitamente parlato di « regolamento della questione delle riparazioni e delle questioni connesse ». Non poteva essere altrimenti, poichè per il nostro interesse, che in questo caso si identifica con l'interesse generale della pacificazione politica e della restaurazione economica dell'Europa, non vi è possibilità di aggiustare le riparazioni senza sistemare *contemporaneamente* i debiti di guerra. E' bene affermarlo apertamente, senza sottintesi, tanto a Parigi quanto a Londra, onde evitare delle illusioni: Mac Donald si deve rendere conto che colle ideologie umanitarie non incanterà alcun merlo, mentre Poincaré deve convincersi che il consolidamento del franco e della sua posizione personale non significa un ritorno aggressivo della sua politica oltre il Reno. E un'equa e definitiva soluzione del problema dei debiti può costituire la migliore prova di una comune volontà di accordo. Rimandarlo a miglior tempo è un comodo espediente per il *premier* laburista che teme di essere rovesciato da una reazione nazionalistica-conservatrice; rientra nei reconditi fini politici della Francia che, mantenendo viva la questione,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

spera di ritrovare la buona occasione, già due volte sfuggita nel 1918 e nel 1923.

Qualche voce si leva a ricordare che nell'autunno prossimo avranno luogo le elezioni presidenziali americane e che quindi è preferibile attendere per vedere se avrà luogo un mutamento di direttive da parte della Casa Bianca sui debiti d'oltre Oceano. L'illusionismo americano è uno dei miraggi più vani che si affaccino di tanto in tanto sugli orizzonti europei; non uno dei probabili candidati, nè repubblicani nè democratici, sostiene nel suo programma la cancellazione o la riduzione dei debiti di guerra. Se è vero che a Washington è la prima maglia della viziosa catena di debiti e di crediti, *essa non può essere spezzata che a Londra*: non c'è via di mezzo; o la *City* rinuncia ai suoi crediti o in Europa non si avrà la pace e i commerci non rifioriranno che lentamente e precariamente.

Il compito dell'Italia alle prossime trattative è arduo, ma è chiarissimo: dovere della Germania di pagare nei limiti della sua capacità; rispetto assoluto della unità politica tedesca; pegni effettivi da restituirsi mano mano, senza tergiversazioni, appena dei pagamenti saranno stati versati; compensazione fra le riparazioni germaniche e i debiti interalleati; non accettare, per il nostro conto, alcun patto che limiti la nostra libertà politica di azione.

Non si tratta di conciliare gli altri; si tratta di difendere fermamente i propri interessi, senza rigidismi sciovinistici, assurdi e dannosi, ma anche senza debolezze remissive.

E' la politica più dignitosa ed anche la più proficua.

A. S.

POLITICA COLONIALE

I negoziati anglo-portoghesi per Mozambico

Gli avvenimenti coloniali di queste ultime settimane ci impongono una disamina coscienziosa, soprattutto quelli avvenimenti che, per la nostra progressiva marcia in avanti in Africa, presentano lati e soluzioni intimamente connessi alla grande politica internazionale nel continente nero.

Questa cronaca si propone appunto di segnalare e rilevare fatti ed episodi che avvengono nelle principali colonie di diretto dominio, specie in quelle di assoluto predominio francese ed inglese. Poichè — dopo la firma della Pace di Versailles — l'impero coloniale di queste due Nazioni si è notevolmente ingrandito.

Guardiamo, ora, in casa altrui e vediamo quali sono le questioni poste all'ordine del giorno della politica militare, economica e finanziaria delle Nazioni interessate e assestate in Africa.

I negoziati anglo-portoghesi sull'accordo firmato nel 1909 tra Mozambico e il Transvaal, si trascinano da due anni. Sorvolando sulle diverse fasi di questo importante duello diplomatico, mettiamo la questione nei suoi veri termini, imparzialmente. Dal giorno in cui il porto di Lorenzo Marques è diventato il centro principale di transito delle mercanzie da e per il Transvaal, il *Dominion* vicino riuscì ad installare in questa provincia portoghese una amministrazione mista. I portoghesi affermarono che questo sistema non ha dato alcun buon risultato e aggiungono che l'unico logico sistema di amministrazione è quello di lasciare il controllo esclusivo al paese che possiede il porto, cioè al Portogallo; ragioni storiche offrono a questa nazione materia sufficiente per ribattere la tesi avversaria.

Il Portogallo, com'è noto, occupa Mozambico dal 1507 e quaranta anni dopo i suoi figli allargarono l'occupazione al sud, con la presa di possesso di Lorenzo Marques.

Un colonialista francese — Pierre Tapp — dopo averne esaminata a fondo la questione e le due tesi, afferma che il punto di vista delle autorità del *Dominion* vicino si basa sulla mancanza di garanzie indispensabili da parte dell'amministrazione portoghese, nel campo della sicurezza e della libertà dei commerci. Per queste ragioni, e tenuto conto che Lorenzo Marques è destinato ad assorbire la quasi totalità del traffico di un esteso *hinterland*, il governo del generale Smuts osserva che il controllo del porto e delle linee

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ferroviarie è indispensabile alle autorità sud-africane, lasciando chiaramente intendere la incapacità dei portoghesi di trasformare in realtà concrete le ricchezze nascoste dell'Africa Orientale. A questo proposito il *Times* avanza delle ipotesi che potrebbero facilmente conciliare le due Nazioni. Secondo l'organo conservatore, essendo le ferrovie di proprietà privata, si potrà trovare un mezzo per trasferire ad una Compagnia privata il porto e le ferrovie dello Stato portoghesi. Tanto più che il Portogallo consente a che l'Inghilterra sviluppi nel territorio di Mozambico importanti compagnie; ad esempio, anche Angola ospita capitale britannico. Ma lo stesso giornale ritiene impossibile una tale soluzione, perchè il Governo portoghese non sanzionerebbe mai la nomina di uno straniero come direttore generale delle ferrovie o come alto commissario per il porto.

La questione, come abbiamo detto, è come il Tapp scrive, è ancora allo *statu quo ante*. Il *Foreign Office* non sembra disposto a cedere, rinunciando ad una soluzione che gli impedirebbe di dominare, secondo la sua intenzione, la grande rete di traffici che fa capo a Mozambico.

All' Unione Sud-Africana farebbe comodo dominare il porto di Lorenzo Marques che è, in sostanza, la vera e sicura via commerciale che conduce al Transvaal.

Conoscendo il punto di vista britannico in fatto di interessi coloniali, sarebbe oggi azzardato prevedere la fine di questo duello diplomatico ad armi corte fra Londra e Lisbona.

L'Inghilterra ha molti interessi nell'Africa Orientale. La crisi cotoniera che la minaccia e il desiderio di rendersi completamente indipendente dagli Stati Uniti, la spingono a trovare nuovi centri per assicurarsi il prezioso fabbisogno. E' noto ciò che hanno fatto gli inglesi nel Sudan per lo sviluppo della coltivazione del cotone e tutto un vasto programma del genere è in via di realizzazione a Kenia e nell'Uganda. Intensificare la produzione, aumentare l'esportazione del cotone. Ecco, in poche parole, il più recente bisogno dell'Inghilterra coloniale. E poichè questo programma implica costruzione di nuove ferrovie e l'accaparramento di nuovi interessi, il *Foreign Office* prepara i suoi tronchi ferroviari da nord a sud, cioè da Turbo a Tororo. La parte meridionale della linea abbraccierà tutto l'Est del lago Vittoria, a qualche distanza da Jinia, porto sulle rive del lago, proprio da dove parte il Nilo. E non sembra difficile un prolungamento verso nord-ovest a mezzo di un ponte sul fiume.

Così, il tratto Cairo-Lago Vittoria-Kilindiri permetterà agli inglesi di guadagnare rapidamente l'India e l'Estremo Oriente, senza bisogno di passare per il Canale di Suez.

Il ritorno della Germania in Africa

La Germania si prepara a far ritorno in Africa. Esclusa dall'Africa a mezzo del mostruoso Trattato di Versailles, essa tenta per altre vie di rimetter piede in quel continente africano che le aveva permesso di crearsi un ricco e potente patrimonio coloniale.

La ufficiosa *Dépèche Coloniale* dava di recente l'*allarme*, impressionata per il piano di riaccesso della Germania in Africa.

Un eventuale reingresso della Germania, nell'Africa centrale, non preoccupa noi italiani, non potendo questo fatto nuocere al nostro equilibrio nell'Africa Orientale e Settentrionale.

Quale sarebbe, dunque, questo piano tedesco?

Secondo afferma la stampa francese, si tratterebbe di questo: una società con 50 milioni di capitale si è recentemente costituita a Berlino per la ripresa del vecchio traffico tra Amburgo e l'Africa. Nello stesso tempo, Stinnes creava, prima di morire, una società in Olanda allo scopo di aprire al popolo tedesco uno sbocco in Asia. Una compagnia di navigazione tedesca è già sulle mosse di allacciare delle linee celeri fra la Germania del Nord e i porti cinesi e giapponesi.

Il fatto degno di rilievo e che preoccupò seriamente i colonialisti francesi, furono i frequenti viaggi del Duca di Mecklembourg nelle Indie Orientali e Occidentali; il Principe intendeva creare laggiù degli stabilimenti capaci, non solo di ricostituire l'influenza economica della Germania, ma di creare inoltre nelle Colonie olandesi e nelle Colonie vi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cine britanniche e francesi, dei centri di attività tedesca. Ciò avveniva prima del 1914. Il Duca Alberto di Mecklenbourg — vecchio e autorevole presidente della *Deutsche Kolonial Gesellschaff* — agisce oggi risolutamente nelle isole della Sonda. A Cheribon, per esempio, dei vasti terreni sono stati acquistati in nome tedesco per opera di Stinnes e del Duca. Si tratta di una potente Società che ha creato laggiù delle grandi officine per la fabbricazione di locomotive, vagoni e di tutto il materiale necessario alle nuove ferrovie delle isole, di cui i tedeschi hanno ottenuto le forniture e la costruzione.

Nella Nuova Guinea, il Duca Adolfo di Mecklembourg, ex governatore del Togo tedesco e cognato della Regina Guglielmina di Olanda, è riuscito a creare rapidamente una Società detta di Tidoro, la quale comprende quasi tutta la Guinea Settentrionale, con 200 mila Kmq. e più di 100 mila abitanti. La Società possiede il monopolio, su tutto il territorio, delle esplorazioni e scoperte minerarie, della pesca e del commercio. Essa possiede inoltre l'esclusività di acquistare i prodotti della natura e il diritto di servirsi della mano d'opera, non solo per i bisogni locali, ma anche per l'esportazione. E' infine autorizzata a costituire una polizia armata, completamente libera di compiere tutte le operazioni possibili e di applicare delle sanzioni penali.

Una vera e propria sovranità — osserva la *Dépêche*. — Il Direttore di questa Società è M. Helfferich, fratello del defunto ex Ministro degli Esteri di Germania.

Tutto ciò dimostra chiaramente che il Governo tedesco prepara — attraverso altre vie — un vero e proprio ritorno dell'attività e del dominio germanico in Africa. In questo momento, le colonie olandesi costituiscono per i tedeschi una base comoda, facile e sicura per la realizzazione di vasti programmi africani, e tali da poter soddisfare, in un prossimo domani, la grande ambizione coloniale della Germania.

Il faro Crispi al Capo Guardafui

Il semplice fatto di intitolare al nome di Francesco Crispi il faro recentemente inaugurato a Capo Guardafui, è una prova tangibile che il Governo nazionale intende perpetuare l'opera di quell'Uomo che pensò e realizzò per il primo una Italia in Africa. La creazione di questo faro è un avvenimento degno di speciale rilievo, se per poco ci richiamiamo alla difficile navigazione lungo il Mar Rosso, le cui coste sono ancora imperfettamente conosciute. E anche a causa della frequente foschia, i naufragi e gli investimenti sono spesso frequenti. La necessità di un faro era dunque quanto mai sentita. Desiderio sovente manifestato dalle principali Nazioni di Europa e dalle Camere di Commercio. Oggi questo desiderio viene spontaneamente appagato dall'Italia e in misura veramente degna. L'Italia ha ultimamente compiuto — scrive il più illustre custode delle memorie marittime antiche e recenti di nostra gente — Jack La Bolina — un atto di carità marittima per il quale le devono gratitudine i navigatori del mondo intero. L'opera eseguita spontaneamente dall'Italia in quella remota regione, benchè tecnicamente sembri modesta, ha un significato altissimo di umanità e sarà universalmente apprezzata.

Il Faro che oggi segna la strada sicura, è stato posto dalla riconossenza nazionale, sotto la invocazione di Francesco Crispi, perchè dall'antico *Capo degli Aromati* — che ricorda i commerci di Roma — il nome di colui che sognò l'Impero dica ai naviganti di tutto il mondo, che l'Italia, ancora una volta, riprende dall'Africa il suo cammino...

FRANCESCO GERACI

CRONACHE FINANZIARIE

La sconfitta di Poincaré, e implicitamente di Millerand, la caduta del blocco nazionalista, la vittoria dei comunisti, socialisti, internazionalisti, bolscevisti ed altri isti, misti e tristi; il trionfo di Caillaux a breve scadenza, se pure oggi ancora costretto a starsene tra le quinte; la disfatta di Tardieu, di Mandel, delle ultime teste rimaste dell'idra-tigre Clémenceau. E, per commento e sfon-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

do a tutto questo, la rivincita della Provincia pacifista su Parigi patriottarda, e, fuori, la soddisfazione, dove evidente e dove malcelata, di tutti i nemici vecchi e nuovi della Francia, compresi gli ultimi che essa si è penosamente acquistati con la politica forte; e il franco che ricomincia a cadere, preparando nuovi salvataggi e nuovi strozzi della Banca internazionale.

Questo il piatto del giorno. Di quanto è avvenuto, pochi si dolgono, sebbene la gioia dei suoi nemici costituisca, se occorresse, la prova indiretta che quanto indebolisce la tensione feroce e ostinata della Francia è diretto rafforzamento della sua avversaria, contro cui era buon diritto attribuirsi, secondo i Romani, *aeterna auctoritas*. Gli avversarii del nazionalismo, dell'imperialismo, del Fascismo (che per loro son tutti una cosa, e, difatti, lo sono, in quanto abbiano per unico denominatore l'amore esclusivo della Patria sino a qualunque sacrificio, niuno escluso) pensano anche che dovremmo dolercene noi, i quali resteremmo soli in Europa a destra, dopo le sterzate di timone a sinistra, prima d'Inghilterra e poi di Francia.

Non è così. Come fascisti, nazionalisti, imperialisti, noi ci rallegriamo che altri non lo sia: e buon per noi se tutti i popoli del mondo fossero pecore, e noi soli leoni. Il leone che ruggendo e *quocrens quem devoret* esce in busca di preda, non ama trovarsi altri leoni o tigri o liofanti a disputargli il cibo, anzi brama che solo vi sian cerbiatte e damme e cavriuole e camozze. Come finanzieri, o direm meglio scrittori di finanza, ci allegriamo di questo ritorno su di sè della vicina nazione che molte volte auguravamo, e che chiamavamo *buon senso*: nome, ci affrettiamo a dire, da noi creato per conferirlo a buono per merce d'esportazione, la quale però in casa nostra non vorremmo.

Quanto al franco francese, per ora si avvera, nella sua gara colla lira, la profezia del padre Dante:

... che com'ha vinto
nell'andar su, così farà nel calo.

L'Alighieri parlava di Montemalo (Mario) e dell'Uccellatoio: fatidico nome quest'ultimo per i molti che nella speculazione sonosi impaniati: e più ch'altri, pare quella, variopinta lonza che è la Borsa di Vienna, la quale

ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.

Il franco si riprenderà, come si riprenderanno tutte le valute continentali, se la scomparsa del Poincarismo renderà possibile una sistemazione, sia pur apparente e temporanea, della questione delle riparazioni, connessa con quella dei debiti verso gli anglo-sassoni. Nè importa che sia effettiva e definitiva: basta che si abbia campo a trarre respiro perchè agiscano quegli *imponderabili* ai quali un amico banchiere dà tanta importanza nell'impartir lezioni di filosofia metafisica agli studenti d'economia della Bocconi. Gran fatto che i banchieri dian così peso alle cose che non pesano, e segno arguto dei tempi: *hoec mutatio dexterae Excelsi*, che è poi il vecchio Dio Sabaòt.

Delle cose d'Italia, preferiamo non parlare sinchè non finisca la cagnara che tuttavia dura a Roma, fra

gente che dovrebbe esser devota.

E noi meno che altri vogliamo parlare, dacchè, pur consentendo nel plauso sin troppo generale che sinora accompagnò l'opera del Ministro delle Finanze, non celammo qualche nostra riserva che, per il suo carattere tecnico, non sminuiva l'opera forte e tenace dell'uomo politico e del custode severo del Pubblico Erario, il quale tanto ha bene meritato dalla patria.

AINI

DEFENDENTE DE AMICI, gerente responsabile - TIPOGRAFIA DEL « POPOLO D'ITALIA » - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società Anonima - Sede in MILANO

Capitale Sociale L. 400.000.000

Versato L. 343.786.000 - Riserve L. 200.000.000

FILIALI IN ITALIA

Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Barletta - Bergamo - Biella - Bologna - Bolzano - Bordighera - Brescia - Brindisi - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Castellammare di Stabia - Catania - Como - Cuneo - Ferrara - Firenze - Foligno - Genova - Imperia - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Macomer - Messina - Milano - Modena - Monza - Napoli - Novara - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Ravenna - Reggio Calabria - Reggio Emilia - Roma - Rovereto - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - San Remo - Sant'Angelo di Sorrento - Sassari - Savona - Secondigliano - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Spezia - Taranto - Torino - Tortona - Trapani - Trento - Trieste - Udine - Valenza - Venezia - Ventimiglia - Verona - Vicenza

FILIALI ALL'ESTERO

COSTANTINOPOLI - LONDRA - NEW YORK

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

DIREZIONE GENERALE ROMA

Polizze Garantite dal Tesoro dello Stato
Capitale Assicurato: Cinque miliardi e mezzo

L'assicurazione sulla vita è proprietà certa che nessun evento può distruggere e che, nel caso di morte dell'assicurato, provvede alle necessità materiali della famiglia superstite

UN INDIVIDUO DI 35 ANNI

assicura alla sua famiglia un capitale di 25.000 lire corrispondendo un premio annuo di L. 593,75. L'ISTITUTO NAZIONALE si impegna a pagare ai beneficiari le 25.000 lire in qualsiasi momento avvenga la morte dell'assicurato; e, cioè anche se si verificasse dopo il versamento della sola prima rata di premio

Domandare notizie, tariffe e chiarimenti alla Direzione Generale a Roma o agli Agenti generali e locali in ogni città del Regno

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

CARTIERE AMBROGIO BINDA

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE VERSATO L. 10.000.000

MILANO

Sede: MILANO, Corso Porta Romana, 13
Stabilimenti: CONCA FALLATA, VAPRIO D'ADDA, CRUSINALLO, VIGNOLA
Filiale: FIRENZE, Piazza Madonna, 8 (Palazzo proprio)
Agenzia: ROMA, Via Ludovisi, 4
Rappresentanze: TORINO, NAPOLI, PALERMO

PRODOTTI

Carte fini da ufficio e da stampa. Carte a manomacchina e alla forma per atti, titoli e valori. Carte suganti. Carte da lettere. Cartoncini Bristol. Carte da disegno e per cianografia. Carte colorate per copertine. Carte e buste di lusso in scatole. Carte collate alla gelatina. Carte Extrastrong. Carte da registro. Carte e buste per lutto. Quaderni.
Buste commerciali, ecc.

Esportazione
nel Levante, nell'Estremo Oriente,
e nell'America